

Il Sussidiario

MAGGIO 2023

Indice

1. Pappalardo Marco: SCUOLA/ Lezioni, voti e priorità: come gestire la "volata" finale? (02.05.2023)
2. Fanna Antonio: DECRETO LAVORO, CUNEO FISCALE, CONTRATTI/ Landini & co. e la "nuova" strategia nello scontro col Governo (02.05.2023)
3. Cazzola Giuliano: DECRETO LAVORO/ Le scelte che aumentano le busta paga senza creare precarietà (02.05.2023)
4. Forlani Natale: RIFORMA RDC/ Cosa cambia con Assegno di inclusione e Strumento di attivazione (02.05.2023)
5. Capasa Valerio: SCUOLA/ Che l'esperienza diventi pensiero, con la guida di Dante e Pasolini (03.05.2023)
6. Lavagna Vanna: Riforma istituti tecnici e professionali: cosa prevede/ Dai laboratori ai tirocini (30.04.2023)
7. Ribolzi Luisa: Alternanza, alcune domande a Valditara (04.05.2023)
8. Grittini Alessandro: SCUOLA/ Il mezzo è il messaggio: come salvare la ragione dai manuali "luna park" (04.05.2023)
9. Palmerini Giancamillo: GIOVANI & LAVORO/ Le mosse per portare i Neet verso un'occupazione (05.05.2023)
10. Lauretano G.co: SCUOLA/ Quelle procedure che l'hanno trasformata in un babysitteraggio di Stato (05.05.2023)
11. Zamboli Filomena: SCUOLA/ Ricominciare dalle medie: è questione di prospettiva, non di ordinamento (08.05.2023)
12. Pasolini: SCUOLA/ L'Ue vuole 85 nuove "competenze": valutazione da cambiare o il sistema salta (06.05.2023)
13. Ferlini Massimo: DECRETO LAVORO/ Dal Rdc alla rappresentanza, il rischio di un'occasione persa (08.05.2023)
14. Rizzo Vincenzo: SCUOLA/ Abolire il voto, ovvero come fabbricare (in serie) fantasmi senza "io" (09.05.2023)
15. Calzone Innocenzo: SCUOLA/ "Tutto facilitato: così i falsi adulti mandano i giovani alla deriva" (10.05.2023)
16. Forlani Natale: I NUMERI/ Quei nodi che frenano (ancora) l'Italia del lavoro (10.05.2023)
17. Canavesi Guido: CONTRATTI A TERMINE/ Cosa cambia dopo il varo del Decreto lavoro (11.05.2023)
18. Tradigo Alfredo: SCUOLA/ La bellezza della fatica passa solo dalla riscoperta della materia (11.05.2023)
19. Vilardo Salvatore: AUTONOMIA/ Flessibilità senza troppe differenze: la vera sfida di una riforma (12.05.2023)
20. Chiosso Giorgio: SCUOLA/ 10 anni di Valutazione: la sfida del merito a pregiudizi e ideologia (12.05.2023)
21. Bagnoli Corrado: SCUOLA/ Alice e la "Resistenza" del pensiero contro l'inganno degli alunni (15.05.2023)

1. SCUOLA/ Lezioni, voti e priorità: come gestire la "volata" finale?

Pubblicazione: 02.05.2023 - Marco Pappalardo

La conclusione dell'anno scolastico si avvicina e tutto a scuola diventa più difficile: aumentano verifiche e interrogazioni e l'attenzione cala. Come fare?

Dopo la Pasqua, soprattutto quando si celebra a metà aprile, la conclusione dell'anno scolastico sembra più vicina, considerato che si concentrano nelle ultime settimane varie attività tra cui le visite e i viaggi d'istruzione, ma anche la chiusura dei diversi progetti. All'improvviso il ritmo cambia, aumenta, particolarmente quello del programma da completare, delle verifiche e delle interrogazioni. Spesso si comincia a correre a scapito del processo di apprendimento, caricando gli studenti di **un "peso" che solo alcuni reggono**, i più bravi e costanti nello studio, riuscendo però a demoralizzare anche loro a volte, giusto quelli che ci tengono di più.

Grave diventa invece il carico di chi fa del proprio meglio, tuttavia ottenendo normalmente voti sufficienti e più che sufficienti, perché al massimo stanno dietro a qualche disciplina nel momento della corsa. Si perdono facilmente i più deboli, coloro che hanno già alcune insufficienze, e non sempre sono incapaci e svogliati.

Questo cambio di passo è quasi una volata finale senza il gusto della vittoria persino per gli insegnanti; infatti, passiamo ore e ore a programmare, a preparare le lezioni, ad individuare le metodologie adeguate, e finiamo a questo punto dell'anno col vanificare molto del lavoro svolto o col non vederne gli esiti sperati: noi facciamo più fatica, gli alunni che seguono li contiamo sulle dita di una mano, i contenuti bruciati!

Non è sempre e dovunque così – qualcuno dirà – e sarò felice di ascoltare quali dinamiche virtuose si possano mettere in campo per rendere le ultime settimane di scuola appassionanti, che conducano all'estate non stremati, **che lascino l'acquolina in bocca** per il mese di settembre. Senza dare la colpa a nessuno, né scaricando le responsabilità su qualcuno, si tratta di scegliere delle priorità: non svilire le nostre lezioni con sintesi vuote o sommando argomenti che non sommeremmo mai in tempi normali; non dipendere dalla programmazione iniziale, visto che è solamente una traccia per orientarci, non un'imposizione; non pensare all'anno successivo e a ciò che mancherà, perché l'averlo scritto sul registro entro giugno senza averlo fatto acquisire davvero, è solo una vuota formalità; non dare pagine e pagine da studiare prive della nostra competente mediazione, tanto per andare avanti, poiché è come affermare l'inutilità della nostra professione.

Come operare, dunque, tra fine aprile e nel mese di maggio? Considerare che tutto è scuola compresi i viaggi, le visite, i progetti, valorizzando chi vi partecipa e come, quindi uscendo dalla logica che i voti sono esclusivamente legati alle discipline; operare scelte concrete tra gli argomenti del programma, favorendo con sapienza quelli essenziali per il passaggio alla classe successiva o per gli esami; **verificare l'esperienza** in modo da provare ad organizzarsi diversamente per il futuro; confrontarsi con i colleghi e trovare le strategie più equilibrate per mettere al centro l'apprendimento in una fase delicata; chiedere agli studenti qualche sforzo in più, ma valorizzare poi questi sforzi; puntare ad un'alleanza con la classe e non allo scontro finale; ascoltare gli studenti – pure quando si lamentano – se desideriamo essere ascoltati e seguiti.

Insomma, non dovremmo scambiare la "fine dell'anno scolastico" con il "fine dell'anno scolastico", la programmazione in cui tracciamo delle linee con la progettazione in cui guardiamo oltre, le indicazioni del ministero con la nostra passione formativa ed educativa, l'accumulo dei saperi con la sapienza di cui basta solo un pizzico.

2. DECRETO LAVORO, CUNEO FISCALE, CONTRATTI/ Landini & co. e la "nuova" strategia nello scontro col Governo

Pubblicazione: 02.05.2023 - Antonio Fanna

Una grossa riduzione del cuneo fiscale. Più indulgenza sui contratti a termine. I sindacati bocciano il decreto lavoro, ma con Draghi sono rimasti zitti

La premier Giorgia Meloni lo ha presentato come "il taglio delle tasse più importante da decenni". L'enfasi governativa è comprensibile, **il decreto 1° maggio** è stato firmato e l'Esecutivo si autocelebra. C'è più da meravigliarsi, invece, della reazione dei sindacati. Negli ultimi giorni le confederazioni avevano già reso l'aria piuttosto pesante.

Hanno criticato la Meloni per avere convocato il Consiglio dei ministri nel giorno della festa del lavoro, suscitando un duro botta e risposta. Hanno protestato per essere stati convocati all'ultimo momento per il confronto sul decreto lavoro. Ieri alla manifestazione nazionale di Potenza hanno rincarato la dose: "Troppa precarietà e poca sicurezza", hanno detto Landini, Sbarra e Bombardieri.

Sulla precarietà, in effetti, la Triplice non ha tutti i torti visto che gli stessi **addetti ai lavori** si aspettavano un provvedimento più restrittivo in tema di contratti a tempo determinato. Il governo, invece, ha preferito venire incontro alle imprese, soprattutto quelle medie e piccole, che hanno ancora bisogno di flessibilità nelle assunzioni a termine in una fase economica di ripresa non ancora consolidata.

Certo, troppo facilmente, soprattutto in alcune grandi imprese, i contratti a termine si prestano all'abuso nei confronti dei giovani lavoratori a cui non viene dato un percorso di crescita e una stabilità professionale. Alla fine, nello scontro tra flessibilità e rigidità a perderci sono proprio le nuove generazioni. Se c'è una pecca grave, dunque, in questo decreto lavoro è che non si affronta il problema dell'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro e la loro stabilizzazione.

Sul resto, invece, le proteste sindacali suonano come ideologiche e aprioristiche. Con il governo Meloni, le confederazioni hanno deciso di rivestirsi nuovamente dei panni **degli oppositori duri e puri**. "Non basta un decreto per risolvere questi grandi temi", ha detto Bombardieri della Uil. "Il governo mette delle toppe, ma serve una strategia: non si può andare avanti a colpi di propaganda", gli ha fatto eco Landini della Cgil. E Sbarra (Cisl): "Il filo del dialogo con il governo è caduto, con troppi provvedimenti approvati senza coinvolgere le parti sociali".

Dal palco del 1° maggio, dunque, è arrivata una chiusura totale. Evidentemente i sindacati hanno ritrovato la voce dopo che, negli ultimi anni, avevano sostanzialmente ratificato ogni scelta arrivata da Palazzo Chigi. Dopo lo scoppio della pandemia, le federazioni non hanno battuto ciglio davanti alle restrizioni poste ai lavoratori. Moltissime aziende hanno dovuto chiudere per la crisi e il sindacato ha accettato gli eventi come fossero ineluttabili. Quando poi al Governo c'era un uomo forte come **Mario Draghi**, il suo decreto lavoro (che prevedeva un aumento degli stipendi per i lavoratori che guadagnano fino a 35mila euro grazie a un taglio del cuneo fiscale inferiore a quello deciso dalla Meloni) era stato accolto con un entusiasmo di cui oggi non c'è traccia.

La presidente del Consiglio continua nella sua linea del silenzio. Nemmeno ieri, dopo il varo di importanti provvedimenti in materia fiscale e retributiva compresa la riforma del reddito di cittadinanza, Giorgia Meloni si è presentata per una conferenza stampa. È dai giorni

successivi **alla tragedia di Cutro** che la premier non ha un dialogo faccia a faccia con i giornalisti. Ieri si è limitata a registrare un video a Palazzo Chigi in cui passeggia per gli uffici deserti. E sottolinea che "oggi, festa del lavoro, il governo sceglie di lavorare" mentre i sindacati protestano sotto la pioggia.

3. DECRETO LAVORO/ Le scelte che aumentano le busta paga senza creare precarietà

Pubblicazione: 02.05.2023 - Giuliano Cazzola

Il Governo ha varato ieri il Decreto lavoro, che contiene dei provvedimenti che probabilmente non sono stati bene valutati dai sindacati

È bene seguire il consiglio del leader della Cisl, Luigi Sbarra: meglio leggere il testo prima di tranciare giudizi sul decreto/lavoro del 1° maggio. Ma a giudicare dal tono e dal contenuto dei commenti (non solo dei dirigenti sindacali, ma anche dei principali quotidiani) basterebbe avere un po' di onestà intellettuale per sentirsi in dovere di difendere il Governo.

Un osservatore privo di pregiudizi che si limitasse a valutare le notizie relative all'incontro tra Governo e sindacati e le anticipazioni di stampa non potrebbe che pervenire a queste conclusioni: il decreto Meloni è più o meno lo stesso di quelli altri precedenti Governi e che avrebbe fatto un diverso Governo uscito dalle elezioni del 25 settembre, almeno per quanto riguarda le questioni che non rientrano nel pacchetto che ha finalmente trovato il nome di Assegno di inclusione, dopo tanto girovagare all'anagrafe. **L'abolizione del Reddito di cittadinanza**, infatti, è un caso a parte, perché costituisce una scelta "identitaria" dell'attuale Governo, che va giudicata in primo luogo in generale, poi per come viene attuata.

Senza entrare nel merito, ci accontentiamo di una battuta: i beneficiari che si aspettavano la Santa Inquisizione, con tanto di tribunali e supplizi, possono mettersi tranquilli. Se la caveranno con una sfilza di "pater-ave-gloria" e qualche digiuno il venerdì. Ma l'operazione tesserina/gialla che immortalò, trionfanti, i boss del Governo Conte-1, non sarà smantellata, neppure per quei beneficiari che saranno giudicati occupabili, anche se – ammesso che sia possibile – dovranno sobbarcarsi qualche onere in più e percepire assegni ridotti per un tempo più breve. Ma anche per l'ex RdC vale il detto "finché c'è vita, c'è speranza". Il bello viene con la riduzione del cuneo contributivo.

Cgil, Cisl e Uil hanno portato in giro per l'Italia una piattaforma che rivendicava: "La riduzione del cuneo contributivo di 5 punti fino a 35.000 euro di reddito annuo va fatta subito, e tutta a vantaggio dei lavoratori"; il Governo gliene ha offerti ben 7 e loro hanno lamentato che non hanno carattere strutturale ma verranno a scadenza alla fine del 2023. Il fatto è che tutta la decontribuzione accumulata finora era a tempo, nel senso che vi era prevista una scadenza, raggiunta la quale interveniva una proroga. Così è stato nel passaggio tra Draghi e Meloni. Ora (sia pure con lo scalino tra il 25mila e i 35mila euro) si è arrivati con la decontribuzione a un importo intorno agli 11 miliardi che corrispondono grosso modo a 80 euro netti in busta paga. È abbastanza improbabile che il Governo o un altro Governo dopo questo faccia marcia indietro. Prima o poi matureranno le condizioni (ricordiamo il bonus di Matteo Renzi?) per rendere strutturale questa misura. Per ora la temporaneità consente di contenere l'onere della copertura. Da quello che fino ad ora si è capito, il Governo sarebbe intenzionato a re-introdurre il c.d. causalone (ovvero le ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo, sostitutivo) per la proroga di un rapporto a termine una volta che siano stati superati i periodi (12 o 24 mesi) concessi alle imprese per farvi ricorso senza alcuna causalità. Il Decreto Poletti del 2014 era rivolto a liberalizzare per 36 mesi in regime di acausalità il contratto a tempo determinato, superando lo stesso "causalone" perché consentiva, nonostante la sua genericità, l'accertamento in giudizio delle ragioni dell'utilizzo del lavoro a termine, magari per trasformarlo a posteriori in un rapporto a tempo indeterminato per via giudiziale. Poi, basta con questa storia della **precarietà** su cui è intervenuta, a commento del decreto Elly Schlein. La riforma del 2014, contribuì a sbloccare il mercato del lavoro, in misura maggiore di tutti gli incentivi alle assunzioni che da allora erano stati varati. In sostanza – anche con il supporto funesto dei media – si continua a deprecare un'occupazione che sarebbe "cattiva" proprio perché a termine, dimenticando che l'Italia ha uno dei più elevati tassi europei (e non solo) di impieghi stabili.

Va smentito il luogo comune secondo il quale c'è un po' di occupazione in più, ma è tutta precaria, volatile, destinata a sparire al primo stormir di fronte. "È falso – ha scritto Claudio Negro – che il contratto di lavoro più diffuso sia quello a termine: nel 2022 i lavoratori con contratti a tempo

indeterminato hanno superato stabilmente i 15 milioni, record di sempre. Sul totale dei lavoratori dipendenti i rapporti stabili hanno toccato l'83,4%, in rialzo di 0,7% rispetto al 2021. La differenza (16,6%) è del tutto in linea con la media dell'Unione europea".

In realtà i sindacalisti giocano (forse inconsapevolmente vista l'attitudine a dire la prima cosa che viene loro in mente) sulla confusione ingenerata dal confondere contratti in essere con attivazioni di contratti: gli 8,5 milioni di contratti a termine attivati nel 2022 non corrispondono a 8,5 milioni di lavoratori assunti a termine, ma a un numero molto inferiore, perché ad ogni lavoratore in un anno corrispondono normalmente diversi contratti a tempo determinato; infatti a fine 2022 risultavano essere poco più di 3 milioni i lavoratori con contratti a termine (contro, giova ripeterlo, gli oltre 15 milioni di contratti stabili).

Nessuno tiene conto che è in atto un'inversione di tendenza. Come ha ricordato sul Bollettino Adapt un esperto di vaglia quale Francesco Seghezzi. "nell'ultimo anno la fotografia del mercato del lavoro italiano ha visto una inversione di rotta della quale nessuno sta parlando. Tra il febbraio 2022 e il febbraio 2023 infatti, secondo Istat, gli occupati permanenti (quelli a tempo indeterminato) sono cresciuti dall'82,6 all'83,8 per cento del totale dei lavoratori dipendenti, con una crescita in termini assoluti di ben 515 mila unità raggiungendo la cifra più alta da quanto esistono le serie storiche. Nello stesso arco di tempo la quota di occupati temporanei sul totale dei dipendenti è scesa dal 17,4 al 16,2 per cento, 143mila unità in meno. Sia chiaro – ha proseguito Seghezzi – la percentuale di occupati temporanei resta elevata rispetto ad altri Paesi europei (siamo al quinto posto in classifica) e il numero degli occupati temporanei resta tra i più alti di sempre, ma dopo una crescita molto marcata nella fase immediatamente post-pandemica il rallentamento è evidente".

Ma perché sforzarsi a comprendere la realtà – si chiedono **i leader sindacali** – quando è più facile e gratificante inventarsela?

4. RIFORMA RDC/ Cosa cambia con Assegno di inclusione e Strumento di attivazione

Pubblicazione: 02.05.2023 - Natale Forlani

Il Governo si appresta a varare la riforma del Reddito di cittadinanza, che contiene delle novità importanti rispetto all'attuale misura

Con l'approvazione del decreto legge in materia di lavoro da parte del Consiglio dei ministri prende corpo la riforma del **Reddito di cittadinanza** (Rdc). Un provvedimento che si incanala nel solco dell'art.1 della Legge di bilancio 2023 che dispone, ai commi 318 e 321, la cessazione del sussidio per i beneficiari in età tra i 18 e i 59 anni attivabili al lavoro a partire dal 1 agosto p.v, e l'introduzione di una nuova misura per il sostegno delle famiglie povere, a partire dal 1 gennaio 2024, identificate nei nuclei familiari che hanno al loro interno minori, disabili o anziani con più di 60 anni.

La predisposizione del nuovo provvedimento è stata problematica, frutto di ipotesi e indiscrezioni, ampiamente commentate dai mass media, che hanno suscitato discussioni e polemiche. Non poteva essere altrimenti, data la rilevanza assunta da un intervento che nel corso dei 4 anni di gestazione ha coinvolto circa 5,5 milioni di persone appartenenti a poco meno di 3 milioni di nuclei familiari.

L'essenza del nuovo provvedimento si concentra nella nuova misura, denominata come Assegno di inclusione, che entrerà in vigore dal primo gennaio 2024 destinata ai nuclei familiari che hanno al loro interno le persone fragili come definite nella Legge di bilancio 2023. In parallelo viene promosso, a partire dal 1 settembre, un intervento di politica attiva del lavoro combinato con una misura di sostegno al reddito per le persone attivabili al lavoro con redditi al di sotto della soglia di povertà.

Possono beneficiare dell'Assegno di inclusione i nuclei familiari che hanno un reddito da lavoro inferiore ai 6.000 euro anno, nell'ambito di un reddito Isee comprensivo dei requisiti patrimoniali non superiore ai 9.360 euro. Valori che vengono incrementati in relazione ai carichi familiari relativi ai minori, alle persone disabili o affette da patologie psicofisiche, agli anziani over 60 e alle persone incaricate del lavoro di cura dei familiari, fino a un massimo del 2,2 dell'importo base, 2,3 in presenza di un disabile grave (rispetto ai 2,1-2,2 del Rdc). La medesima scala di equivalenza viene utilizzata per calcolare il valore del sussidio da erogare per l'integrazione del reddito Isee di partenza, che può essere ulteriormente aumentato per i nuclei familiari in affitto sulla base della spesa sostenuta fino a un importo annuo di 3.360 euro.

Per i nuclei composti da soli anziani over 67 anni il livello dell'Isee utilizzato per la selezione e per il calcolo dell'integrazione è stato portato a 7.560 euro. Una novità introdotta all'ultimo momento, del tutto simile alla criticata Pensione di cittadinanza abrogata con la Legge di bilancio che comporterà un'immotivata maggiorazione degli importi erogati a favore di questi nuclei rispetto alle famiglie numerose anche per il contributo dell'affitto.

Per il resto i valori dei redditi Isee utilizzati per la selezione dei beneficiari, le prestazioni e per il calcolo delle integrazioni, il contributo per l'affitto, e la durata dell'intervento (18 mesi con possibilità di proroga) sono pressoché analoghi a quelli previsti per il Rdc. A fare la differenza sono quelli attribuiti ai singoli componenti del nucleo che vengono presi in considerazione per stimare l'importo del sussidio al reddito attraverso la scala di equivalenza. Diversamente dal Rdc, nella nuova misura vengono esclusi dal moltiplicatore gli adulti in età tra i 18 e i 59 anni che possono essere attivati al lavoro. Il valore dell'importo base (500 euro) viene aumentato in relazione alla presenza di persone adulte disabili (0,50), incaricate del lavoro di cura dei familiari (0,40), del primo e secondo minore a carico (0,15) e dal terzo in poi (0,10). Gli aumenti a favore dei minori sono stati quantificati come un'integrazione degli importi erogati per l'**Assegno unico universale** (Auu), con ulteriori 900 euro anno per ciascuno dei primi due figli e di 600 euro dal terzo in poi.

Per comprendere l'impatto positivo della nuova misura a favore dei minori giova ricordare che con l'introduzione dell'Auu nel corso del 2022 era stata azzerata la scala di equivalenza per i minori prevista per il calcolo dell'importo del Rdc (0,20 pari a un importo di 1.200 euro anno per ogni minore).

Per i membri del nucleo familiare attivabili al lavoro è prevista la partecipazione alle misure previste per le politiche attive del lavoro e la possibilità di usufruire di un'indennità di frequenza per corsi di formazione e tirocini, lavori di pubblica utilità o di effettuare prestazioni lavorative regolarmente retribuite senza alterare il sussidio, fino a 3.000 euro l'anno. Attività che dovranno rientrare in un progetto personalizzato predisposto dai servizi per l'impiego che vincola i beneficiari all'accettazione di tutte le offerte di lavoro superiori a un mese e che prevede l'uscita da sussidi quando queste offerte risultino superiori ai sei mesi di durata.

Questa impostazione, compreso l'obbligo di accettare tutte le offerte di lavoro, rappresenta l'essenza della seconda misura (Strumento di attivazione) predisposta per tutti i disoccupati o lavoratori in età tra i 18 e i 59 anni, con redditi inferiori ai 6.000 euro Isee, che non possono beneficiare della prima misura su domanda degli interessati. In questo caso l'effettiva partecipazione a corsi di formazione o ad altre misure di politica attiva (tirocini, lavori di pubblica utilità, servizio civile) consente loro di beneficiare di un'indennità minima mensile di 350 euro per un massimo di 12 mesi. Anche per loro viene previsto l'obbligo di sottoscrivere un patto di servizio e di accettare tutte le offerte di lavoro superiori a un mese con la possibilità di cumulare i sussidi con i salari fino a 3.000 euro l'anno. La mancata partecipazione alle politiche attive e i rifiuti delle offerte di lavoro comportano una perdita dei sussidi.

Il decreto prevede l'erogazione di incentivi per le imprese che assumono i lavoratori, anche con contratti a termine, fino a un massimo di 24 mesi di sgravi contributivi per le assunzioni a tempo indeterminato.

L'impatto di queste misure sull'attuale platea dei beneficiari del Rdc è della Pensione di cittadinanza (attualmente poco più di 1,2 milioni di nuclei familiari e di 2,6 milioni di persone) è radicale. Il potenziale trasferimento delle persone attivabili al lavoro verso le misure di politica attiva del lavoro riguarda una parte consistente delle domande accettate dall'Inps. In particolare la quota delle persone in età di lavoro appartenenti ai nuclei familiari composti da una sola persona o da soli adulti (circa il 60% del totale).

La parte della riforma che riduce l'importo e la durata del sussidio, e lo condiziona alla frequenza di corsi di formazione, è quella destinata a suscitare le reazioni più negative. In particolare nei territori del Mezzogiorno dove si concentra la gran parte degli attuali percettori e dove risulta più manifesta la scarsa efficacia dei servizi per l'impiego e delle misure di politica attiva del lavoro messe in campo con il Reddito di cittadinanza. D'altro canto è difficile ignorare la crescente **difficoltà delle imprese** a trovare personale disponibile anche per le mansioni che non richiedono una particolare qualificazione. Il disincentivo generato dai sussidi pubblici per l'accettazione di un lavoro regolarmente retribuito è un fenomeno che va ben oltre il perimetro degli attuali beneficiari del Rdc. All'interno dei quali convivono gli atteggiamenti opportunistici, ma anche persone disagiate che richiedono interventi personalizzati per migliorare la propria autostima e la loro credibilità nel mercato del lavoro.

La misura adottata per i nuclei familiari appare più solida. Risponde all'esigenza di rimediare diverse criticità del Rdc evidenziati da diversi centri di ricerca: la penalizzazione dei nuclei familiari numerosi e in particolare quelli con minori a carico, l'esclusione di una parte consistente degli immigrati (circa un terzo della popolazione povera in Italia) legati al requisito dei 10 anni di residenza, la possibilità di manipolare la composizione dei nuclei familiari e i redditi Isee dichiarati per massimizzare la partecipazione ai benefici. In tal senso il Comitato scientifico incaricato di valutare l'efficacia del Rdc aveva proposto alcuni interventi mirati a rafforzare i sostegni per i minori, per ridurre i requisiti di residenza da 10 a 5 anni, per vincolare l'accettazione delle offerte di lavoro anche per quelle a tempo determinato, il meccanismo delle offerte congrue di lavoro, limitate a quelle a tempo indeterminato, e di consentire, entro certi limiti, il cumulo tra il sussidio e il reddito da lavoro per incentivare i comportamenti proattivi dei beneficiari. Novità che vengono in buona parte recepite nel testo del decreto.

La riforma del Rdc era un passo obbligato che consente di affinare gli strumenti e la gestione delle risorse e di razionalizzare lo strumento anche in relazione degli ulteriori provvedimenti di sostegno alle famiglie messi in campo negli anni recenti. Ma è solo un primo passo perché la tentazione di rimediare le lacune del nostro sistema di welfare aumentando la quantità dei sussidi statali erogati continua a essere la principale criticità delle nostre politiche redistributive.

5. SCUOLA/ Che l'esperienza diventi pensiero, con la guida di Dante e Pasolini

Pubblicazione: 03.05.2023 - Valerio Capasa

A volte accadono miracoli: 10 studenti di altre classi entrano da volontari per una lezione di latino. A scuola però l'importante non è seminare, ma raccogliere

Non saprei come raccontarlo. Scriverlo in pubblico, tra l'altro, vuol dire autodenunciarsi, giacché abbiamo violato parecchie regole: della scuola e del buon senso. Era una sesta ora, di quelle che andrebbero abolite: con cinque materie già sul groppone e la prospettiva dei compiti pomeridiani, quale latino pretendi mai di elemosinare? Invece in classe mi sono ritrovato dieci intrusi. Ripeto la notizia del secolo: dieci adolescenti di altre classi **sono venuti volontariamente** a fare una sesta ora di latino. La loro campanella era suonata, il treno dei pendolari era partito, doppi fini non potevano esserci, visto che tanti non sono neanche miei alunni.

Mentre tutti non vedono l'ora di scappare via, c'è chi "viaggia in direzione ostinata e contraria". Perché mai volevano esserci, farsi un'ora in più, per giunta di latino, a costo di rientrare a casa alle 15?

Rincorrevano una promessa, la promessa di una scuola bella, che avevano intravisto la settimana precedente ai **Colloqui fiorentini**. Scesa dal treno, Angelica li aveva raccontati così: "In una vita intera non ho mai vissuto nulla di simile, né considerato qualcuno con tale ammirazione. Come diceva un relatore durante i Colloqui, 'le cose cambiano nel momento in cui accade un avvenimento', quando il momento prima era tutto uguale e quello dopo la linea del tuo grafico temporale **subisce un'alterazione**; come quando pedali una bici con delle ruote bagnate: esse tracciano una linea costante, con l'acqua umidiccia che si attacca alla strada, ma improvvisamente, a seguito di una frenata, distruggono la continuità del tuo tracciato, rendendolo diverso e mai più uguale a prima. Ciò che è cambiato in me è la consapevolezza di avere qualcuno capace di poter capire la mia incompletezza e che in quei giorni monotoni, quando nei corridoi di scuola incontrerò gli sguardi di chi è dimezzato come me, ricorderò con un semplice 'ciao' quanto straordinario sia considerare degli 'sconosciuti' amici eterni che potranno sempre capire le tue ferite".

È un sorpasso a destra, Ungaretti lo chiamerebbe un "minuto di vita / iniziale". La sesta ora era finita e quegli intrusi continuavano a parlare di Orazio e di sé, carpendo finalmente il *diem*. Non è una rivoluzione un desiderio così limpido?

Eppure, raccontandolo, non ci stiamo gloriando, anzi. "Il fatto è che la bellezza è insopportabile. Ci riduce alla disperazione, è l'eternità di un minuto che pure vorremmo dilatare nel tempo", ha scritto Albert Camus. Quattro anni fa, al rientro dai Colloqui fiorentini, un'intera terza si commosse fino alle lacrime, e una scorta di fazzoletti non bastò a frenarle. Dove sono finite tutte quelle lacrime? Quale secchio (non) le ha raccolte?

n si cresce per fiammate, per minuti di vita iniziale: in uno dei *Dialoghi con Leucò Pavese* allude a "sei giorni che a Iacinto cambiarono il cuore e rinnovarono la terra", quando si era innamorato

del dio Apollo, il quale però non "raccolse l'entusiasmo che leggeva in quegli occhi - gli bastò suscitarlo".

Se il problema della scuola **è che annoia e mortifica ogni passione**, d'altro canto la soluzione non è suscitare entusiasmi: fosse per quello, andrebbe bene qualunque tiktokker. Insegnare non è appena stimolare, ma "giorno dopo giorno silenziosamente costruire", come canta Niccolò Fabi: suscitare un *habitus*. L'ha osservato, tra gli altri, Claudio Giunta: "dire le cose non serve se chi ascolta non è stato educato ad apprendere, cioè a interessarsi delle cose che gli vengono dette e a considerarle degne di attenzione e di sforzo".

Ognuno può constatarlo pur non frequentando le aule scolastiche: se chi è con te non è educato ad ascoltare, se manca un clima d'ascolto, anche le canzoni più belle che vorresti proporgli vengono buttate al vento, sommerse dalle chiacchiere, come un'ennesima stimolazione da consumare distrattamente. Conta la bellezza della pagina, il fiotto della sorgente, ma poi anche le condutture con cui l'acqua può arrivare fino al terzo piano di un quartiere qualsiasi, o confluire dentro il cuore dell'ultimo ragazzo in un'aula sperduta.

La nostra è un'epoca di danaidi, che secondo la mitologia raccolgono eternamente acqua dentro vasi forati. L'abitudine a scorrere, ad applaudire, a premere "next" riduce ogni esperienza a sensazione, impedendole di diventare pensiero, di passare dalla pancia all'intelligenza. Oggi più che mai, ogni esperienza si rattrappisce in un punto, che stranamente non lascia la scia. E alla fine di cinque anni o di una bell'ora di lezione cosa rimane?

Quando confesso questi tormenti, amici e colleghi provano a rassicurarmi: "l'importante è seminare", sentenziano. Questa saggezza facile è francamente irritante. Vorrei trovare un contadino - uno solo! - sulla terra che sia d'accordo con l'idea che "l'importante è seminare". Davvero non fa caso alle piante intorno, a come e dove e quando e se seminare? Conta il seme, certo, ma anche il terreno su cui cade.

Dante nel *Paradiso* è stato chiarissimo: "La carne d'i mortali è tanto blanda, / che giù non basta buon cominciamento / dal nascer de la quercia al far la ghianda". E altrove: "Ben fiorisce ne li uomini il volere; / ma la pioggia continüa converte / in bozzacchioni le sosine vere". Ogni "cominciamento" è meraviglioso, ma la pioggia continua del mondo e la mollezza del proprio atteggiamento facilmente distruggono ogni frutto. Lo conferma Pasolini: "Il lavoro del maestro è come quello della massaia, bisogna ogni mattina ricominciare daccapo: la materia, il concreto sfuggono da tutte le parti, sono un continuo miraggio che dà illusioni di perfezione. Lascio la sera i ragazzi in piena fase di ordine e volontà di sapere - partecipi, infervorati - e li trovo il giorno dopo ricaduti nella freddezza e nell'indifferenza".

Una mattina entri nella stessa classe, scrivi una frase alla lavagna, e un gruppo si avvicina, tutto preso dalla curiosità, e si rimane lì in piedi un'ora intera, a cercare di capire, a fare domande, a cercare risposte, mentre un'altra metà della classe se ne infischia beatamente, inchiodata al banco, a fare nulla. La sesta ora in trenta dov'è finita, se un mesetto dopo non siamo neanche dieci?

Ci si potrebbe imporre d'autorità, scolasticamente, ma nel corso delle giornate cosa vorresti mai imporre? nel segreto dei cuori cosa vorresti mai imporre?

Sotto le eccezioni scorre il fiume del torpore. E non sarà nemmeno "la partecipazione attiva dei ragazzi" a risolvere il problema: "occorre ben altro che adottare un metodo più moderno e intelligente. Si tratta di sfumature, di sfumature rischiose ed emozionanti", scriveva ancora Pasolini. L'illusione di chi crede "ai miglioramenti gradualmente e prevedibili" (al raccolto della propria semina) è un "ottimismo che non calcola il mistero e l'incongruenza che sono in fondo le concrezioni della libertà", non tiene "conto in concreto delle contraddizioni, dell'irrazionale, del gratuito e del puro vivente che è in noi".

È con queste contraddizioni che occorre fare i conti, quando alla fine dei fuochi d'artificio torna a spalancarsi il buio della notte. Ci vuole "la competenza vivente di chi vive nel cerchio continuamente mobile dello spirito, gli occhi sempre puntati sul gioco della Provvidenza". Ecco perché "può educare solo chi sa che cosa significa amare, chi tiene sempre presente la Divinità".

6. Riforma istituti tecnici e professionali: cosa prevede/ Dai laboratori ai tirocini...

Pubblicazione: 30.04.2023 - Vanna Lavagna

Tra le novità che vuole introdurre il Ministro Valditara ci sarà un'importante riforma degli istituti tecnici e professionali, per meglio introdurre gli studenti nella realtà lavorativa.

Tanta è la carne sul fuoco che **Valditara** è pronto a mettere per riformare il mondo scolastico. Non solo l'introduzione dell'educazione finanziaria nelle scuole secondarie, e non solo il liceo Made in Italy (cavallo di battaglia del Governo Meloni). Il Ministro dell'Istruzione e del Merito ha anche intenzione di **riformare gli istituti tecnici e professionali**.

"Stiamo preparando un'importante riforma dell'istruzione tecnico-professionale che avrà **come priorità proprio il tema degli istituti agrari e alberghieri**, e della valorizzazione di una filiera pilastro del nostro sistema produttivo". Così ha annunciato l'inquilino di Viale Trastevere in occasione dell'inaugurazione del villaggio Coldiretti a Bari tenutasi il 29 aprile. E tra i progetti spunterebbe anche l'ipotesi di dotare gli istituti tecnici e professionali di professionisti provenienti dal mondo dell'impresa. Un modo, questo, per **avvicinare sempre più gli studenti al mondo del lavoro**, attraverso il sempre maggiore ricorso ad attività pratiche e laboratoriali.

COSA PREVEDE ACCORDO CON COLDIRETTI

Nel corso dell'evento **Valditara ha firmato un Protocollo d'intesa con il Presidente di Coldiretti Ettore Prandini**. L'accordo si fonda sull'importanza di portare nelle mense scolastiche una giusta **educazione alimentare**, garantendo prodotti del territorio a chilometro zero per valorizzare gli elementi culturali legati al cibo e alla tradizione sostenendo le filiere produttive e i piccoli imprenditori locali. Ma nell'accordo è contenuta anche l'annunciata riforma della formazione tecnico-professionale, con le risorse che saranno impiegate in questo settore.

"Gli Istituti agrari e alberghieri sono tra i destinatari di 166 milioni di fondi PON e le scuole capofila degli Istituti Tecnici Superiori negli stessi settori sono tra i destinatari di oltre 64 mln di fondi PNRR". Così ha specificato lo stesso Ministro. Ricordiamo che la riforma di cui si sta parlando mira ad allineare i curricula degli istituti tecnici e professionali alla domanda di competenze del tessuto produttivo, con particolare riguardo all'**innovazione digitale**.

I PUNTI PRINCIPALI DELLA RIFORMA DEGLI ISTITUTI TECNICI E PROFESSIONALI

Come viene riassunto dal portale *Orizzonte Scuola* la riforma punta a ridefinire e aggiornare gli indirizzi nell'ambito delle competenze linguistiche, per connettere il tessuto socioeconomico del territorio di riferimento agli obiettivi di miglioramento del Piano nazionale Industria 4.0. Viene prevista anche l'acquisizione di conoscenze tecnologiche specifiche, così da aiutare gli studenti a conoscere le realtà lavorative in cui saranno inseriti.

Con riferimento poi alle metodologie, la riforma punta sulla **formazione del personale docente per lo sviluppo e la sperimentazione di attività laboratoriali e l'attuazione di una didattica innovativa**.

Una novità è poi l'introduzione dei **"Patti educativi 4.0"**, grazie ai quali si mira ad integrare e condividere a livello regionale e interregionale le risorse professionali, logistiche e strumentali di cui dispongono gli istituti tecnici e professionali, le imprese, gli enti di formazione, gli ITS Academy, le università e i centri di ricerca. Infine, la riforma istituisce l'**Osservatorio nazionale per l'istruzione tecnica e professionale** composto da 15 esperti del settore.

7. Alternanza, alcune domande a Valditara

Pubblicazione: 04.05.2023 - Luisa Ribolzi

Nel Decreto lavoro approvato il primo maggio si interviene anche sull'alternanza scuola lavoro, o meglio sui PCTO, percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento

Nello scrivere l'editoriale di questa settimana, avevo incominciato a formulare qualche riflessione sul punto (morto) a cui è arrivato il Pnrr dei docenti, quando è intervenuto il **decreto legge** sull'alternanza scuola lavoro, il cui nome d'arte - PCTO, percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento - è noto solo a pochi privilegiati, dato che tutti continuano a chiamarla "alternanza".

L'obiettivo del pacchetto di interventi presentato il primo maggio dal ministro Valditara è, a detta del ministro stesso, *"garantire una maggiore sicurezza ed efficacia dei PCTO"*, obiettivo che mi pare al tempo stesso generico e poco aderente ai motivi per cui l'alternanza medesima è stata prima proposta in forma sperimentale, poi generalizzata, poi sterilizzata nella forma ridotta e un po' ipocrita dei PCTO, e questo nonostante che le poche e spesso frammentarie valutazioni fatte avessero testimoniato di esiti prevalentemente positivi.

Dovremmo ricordarci che l'alternanza nasceva come riconoscimento del fatto che si può apprendere seduti davanti a una cattedra ma anche in piedi davanti a un manufatto, ed è un

diritto degli studenti alternare momenti di studio e compiti di realtà. Stupisce che Valditara, che da relatore della Riforma Gelmini dell'Università ha favorito il raccordo università-imprese, debba cedere a rigurgiti di pensiero conformista, che tutelando una presunta "purezza" della scuola finiscono per chiuderla al mondo del lavoro, magari meravigliandosi che non offra le qualificazioni richieste.

Il ministro afferma che la riforma avviene *"dopo una fase di ascolto attento delle istanze delle varie componenti della scuola e di confronto proficuo con le rappresentanze sindacali"* (dei sindacati scuola o dei sindacati in generale? Forse si potrebbe discutere sul merito degli interlocutori più adatti), che hanno tutti insistito sulla sicurezza e sulla qualità. **La sicurezza** è certamente fondamentale, ed è un'ovvia preconditione per la realizzazione di qualsiasi progetto di alternanza, ma è altrettanto ovvio che gli incidenti, purtroppo anche mortali, che hanno coinvolto i ragazzi non sono un problema del modello didattico, ma del mondo del lavoro, in cui il numero di vittime anche giovani e giovanissime è certamente troppo elevato. Fare un uso strumentale di questi eventi tristissimi per riproporre il logoro schema degli studenti sfruttati, incatenati alle fotocopiatrici come gli schiavi alle galere, è un comportamento che considero leggermente ignobile.

Per accrescere la sicurezza, il decreto afferma che *"le imprese impegnate nei Percorsi dovranno integrare il proprio documento di valutazione dei rischi con una sezione specifica che indicherà le misure di prevenzione e i dispositivi di protezione per i ragazzi. L'integrazione al documento sarà fornita alla scuola e allegata alla Convenzione stipulata tra l'istituto e l'impresa"*.

Ora, i ragazzi in alternanza dovrebbero per definizione lavorare in sicurezza, in condizioni fissate dall'accordo fra scuola e impresa, e già esiste una normativa che ne preclude l'utilizzo in condizioni di rischio, e prevede l'affiancamento di un lavoratore esperto che effettivamente si occupi della sua formazione e delle condizioni in cui lavora. Purtroppo, l'imprevedibile può sempre succedere, ed è doveroso chiedere alle imprese di fornire una documentazione esauriente, e alle scuole di prenderne visione, ma non si può caricare sul preside o sul tutor una responsabilità incondizionata. Forse potrebbe bastare una serie di informazioni mirate sulle condizioni in cui opera l'impresa, sulla sua qualità formativa, e sulle eventuali esperienze già fatte. Rinforzare il ruolo del Registro nazionale per l'alternanza scuola lavoro mi pare un passo in avanti.

Infine, il Decreto-Legge prevede (dovremmo dire ribadisce) che il PCTO deve essere coerente con il Piano Triennale dell'Offerta Formativa degli istituti e con il profilo culturale, educativo e professionale dei singoli indirizzi di studio offerti dalle scuole. Ma lo scopo della formazione in alternanza non era e non doveva essere quello di una specie di professionalizzazione anticipata, ma quello di valorizzare la funzione educativa del lavoro, quindi con un'impostazione molto meno riduttiva di quel che è stato sbandierato dai suoi detrattori. I ragazzi del classico che hanno fatto alternanza in una grande impresa o in una bottega artigiana hanno fatto la stessa fondamentale esperienza, e cioè che sul lavoro si attivano modi di apprendere diversi che nelle ore di fisica o di filosofia, e si imparano cose diverse, dal lavorare in gruppo al coordinarsi per un obiettivo, alla capacità di risolvere i problemi applicando quello che hanno imparato, a scuola e fuori. Il genitore che ha detto seccamente alla preside "se avessi voluto che mio figlio andasse in fabbrica, non gli avrei fatto fare il classico" (...o forse ha detto "se volevo che mio figlio andava in fabbrica non gli facevo fare il classico") non solo non aveva capito nulla dell'alternanza, ma nemmeno in generale di ciò a cui serve la scuola.

Certamente, i ragazzi non possono fare da soli questo percorso: il decreto introduce formalmente la figura del docente coordinatore di progettazione, che sarà individuato dall'istituzione scolastica. Io avevo l'impressione che fosse già previsto, forse non obbligatorio (vogliamo andare contro l'unicità del ruolo docente? No che non vogliamo...), ma fondamentale per evitare il consueto diletterismo, e anzi era auspicato, e molte scuole lo hanno attuato, anche un coordinamento sistematico fra i due tutor, quello scolastico e quello aziendale, e in alcuni casi si è realizzata perfino una formazione specifica.

Il coordinamento sembra essere un obiettivo importante: si parla di un sistema di costante monitoraggio della qualità, grazie all'Osservatorio nazionale per il sostegno alle attività di monitoraggio e di valutazione dei percorsi, e all'introduzione dell'Albo delle buone pratiche dei **PCTO**, che raccoglierà le migliori azioni delle istituzioni scolastiche, per incentivare la diffusione e la condivisione delle esperienze di eccellenza. La piattaforma dovrebbe secondo me contenere uno spazio in cui si sollecitano le scuole a fornire una valutazione sulle capacità di

accoglienza delle imprese. Se la valutazione, come mi sembra auspicabile, deve essere fatta, chi può farla, se non le scuole? Aspettiamo delucidazioni dal ministero.

Tutto ciò avverrà grazie all'interazione e allo scambio di informazioni e di dati, "finora carenti" precisa il ministro con quello che gli inglesi chiamerebbero uno spettacolare *understatement*, tra il Registro nazionale per l'alternanza scuola-lavoro e la Piattaforma dell'alternanza scuola-lavoro, istituita presso il Ministero dell'Istruzione e del Merito, che viene rinominata come "Piattaforma per i Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento".

"Nomina sunt consequentia rerum", diceva Dante: qui si va oltre, cambiamo nome e realizzeremo una cosa diversa. A meno che non si preferisca Shakespeare, e Giulietta che dice "ciò che chiamiamo rosa anche con un altro nome avrebbe lo stesso profumo"...

8. SCUOLA/ Il mezzo è il messaggio: come salvare la ragione dai manuali "luna park"

Pubblicazione: 04.05.2023 - Alessandro Grittini

Il rifiuto della storia e il cattivo apprendimento a scuola nascono anche dall'utilizzo di testi che sono vere e proprie armi di distruzione della ragione

L'articolo di Riccardo Prando **pubblicato lo scorso 19 aprile** solleva, tra le altre, l'interessante questione – troppo spesso ignorata – dei libri di testo scolastici e del loro uso. Essendo io parte in causa in quanto coautore di un manuale di storia per la secondaria di primo grado (A. Grittini, L. Franceschini, R. Ronza, *Narrare la storia*, Itaca) provo a condividere alcune mie riflessioni sul tema.

È indubitabile che in questi ultimi anni (forse qualche decennio) i manuali scolastici, parlo in questo caso dei testi di storia per la scuola media di cui ho diretta esperienza, hanno conosciuto quel processo ben descritto da Prando nei suoi esiti: riduzione di pagine, discorso semplificato al massimo, assenza non di rado di nessi logici tra un concetto e l'altro, uso abbondante di immagini, facilitazioni lessicali, uso di frequenti riassuntini, esercizi a crocette ecc. A questi aggiungerei l'uso pervasivo di sottolineature ed evidenziazioni più o meno colorate, box e riquadri, link e rimandi. Sono diventati simili, mi si passi l'esempio, a dei luna park colorati, con luci, lustrini e cotillons, e con molti punti di contatto con fumetti o videogames e pagine web.

Questo processo è avvenuto spesso col consenso dei docenti che, con la motivazione che "oggi i ragazzi non sono più quelli di una volta", hanno accettato, qualcuno convintamente, molti in modo tacito e passivo, tale evoluzione. C'è però da chiedersi se tutto sia veramente così pacifico, se questi testi "luna park" siano effettivamente utili a far crescere i ragazzi nello studio, ad appassionarli e motivarli, a irrobustirli nelle competenze logiche e conoscitive. Testi come questi facilitano veramente la concentrazione, l'attenzione, la lettura approfondita, l'assimilazione e la riflessione critica, il potenziamento delle competenze lessicali, dialettiche ed espositive? O non contribuiscono anch'essi a creare quella distrazione, assimilazione superficiale e frettolosa, fragilità di ragionamento di cui poi tutti ci lamentiamo?

La mia esperienza mi fa dire di sì, mi fa dire che testi di questo genere non sono la soluzione al problema delle difficoltà e carenze di studio dei ragazzi, ma sono parte del problema stesso. Ho capito questo una volta in cui un mio alunno, girando la pagina di uno di questi testi e trovandosi davanti un foglio fitto di rimandi, riquadri, box, mappe, disegni e illustrazioni al punto che il testo-base scompariva, mi ha chiesto "Prof, da dove si deve riprendere a leggere?".

Se diciamo che i ragazzi **faticano sempre più a leggere**, non sanno più concentrarsi, non sanno andare oltre l'istante, non sanno più sviluppare concetti e ragionamenti astratti e vivono solo dell'immagine, e se siamo convinti che questi siano dei difetti, allora cerchiamo delle contromisure a partire anche da libri di testo realmente alternativi. Se è vero quanto sostiene McLuhan, e io lo credo, allora non si può più veicolare un messaggio "giusto" (dei validi contenuti storici, ad esempio) con un mezzo "sbagliato", perché il mezzo sbagliato rende sbagliato anche il contenuto (mi si scusi la semplificazione ma è per farmi capire).

A volte, e ne ho avuto esperienza diretta nei miei molti contatti con i docenti, si ha l'impressione che anche nelle scuole paritarie di ispirazione cattolica ci si curi certamente molto dei contenuti, ma si dia per scontato che gli strumenti dei manuali in uso siano i più adeguati a veicarli, senza mettersi in posizione critica e cercare alternative. In realtà, invece, le alternative si possono trovare. Si può provare a creare manuali in cui la concentrazione, la lettura, la concettualizzazione, la memorizzazione, l'approfondimento delle competenze lessicali siano

curate in modo particolare, siano guidate, evitando le distrazioni, gli appiattimenti e le distorsioni di cui prima si è parlato (è quello che con i colleghi coautori abbiamo tentato di fare col manuale che sopra ho citato).

Per tornare all'immagine da cui sono partito, si può contrapporre ai libri "luna park" libri che diano più l'idea dei musei che, al di là delle sciocchezze dette dai Futuristi del secolo scorso, rimangono dei luoghi reali di avvicinamento alla cultura. Libri che, proprio come avviene in un museo, permettano di mettersi con calma davanti all'oggetto da studiare, senza la fretta di correre avanti, senza eccessive semplificazioni, in un silenzio della pagina (senza quindi colori, box, immagini più o meno leggibili, link e altro) che favorisca la concentrazione, il ragionamento, la memorizzazione, e senza l'onnipresente preoccupazione del "fare" (esercizi, grafici, tabelle, powerpoint ecc.). Naturalmente senza arrivare agli eccessi dei libri anni 50-60 ricordati da Prando nel suo intervento. Certo, come per visitare un museo e cogliere tutto il valore delle opere esposte serve una guida attenta e preparata, così per accostarsi ad un libro di tal genere serve un docente che faccia da guida, che faccia da **mediatore tra il testo e l'allievo**.

Un manuale scolastico è sicuramente un'arma ben debole rispetto alla pesante influenza che la società e il mondo dei mezzi di comunicazione hanno sui ragazzi (a volte si ha l'impressione che ci si trovi a fermare una valanga con le mani), ma la scuola non può rinunciare ad essere alternativa a questo mondo. Nella mia esperienza, lavorando in questa direzione, qualche esito positivo posso dire di averlo ottenuto. E se anche i risultati faticassero a venire, questa mi sembra l'unica strada percorribile se vogliamo far tornare la scuola ad essere un luogo dove si trasmetta cultura, non solo addestramento, e si formino persone capaci di svolgere un percorso culturale. Se non altro, così facendo possiamo dire di avere, come docenti, la coscienza a posto, e di non essere stati complici di questa deriva.

9. GIOVANI & LAVORO/ Le mosse per portare i Neet verso un'occupazione

Pubblicazione: 05.05.2023 - Giancamillo Palmerini

Nel Decreto lavoro è contenuto anche un incentivo a favore dell'assunzione di giovani under 30 per cercare di diminuire il numero dei Neet

Negli anni scorsi anche nel nostro Paese fu lanciato il **programma "Garanzia Giovani"**, un'iniziativa europea nata, sulla base di alcune "buone pratiche" già operative, dalla necessità di fronteggiare le difficoltà di inserimento lavorativo e la disoccupazione giovanile e i cui finanziamenti sono, prioritariamente, rivolti a quei Paesi che si caratterizzano per un tasso di disoccupazione giovanile superiore al 25%.

Il programma si rivolge, con alcune eccezioni nelle regioni del Sud, ai cosiddetti Giovani "Neet", ossia che né studiano e né lavorano, tra i 15 e i 29 anni. I giovani che aderiscono possono così ricevere un'offerta qualitativamente valida di lavoro (in particolare attraverso il ricorso all'apprendistato), di istruzione o di formazione (anche con l'attivazione di percorsi di tirocinio extracurricolari), entro un tempo limitato dall'inizio della disoccupazione o dall'abbandono dell'istruzione formale.

I Neet registrati al programma (al 30 novembre 2022) sono, quindi, 1.712.975, con un incremento di 8.855 unità rispetto al mese presente come riportato nel periodico rapporto di Anpal.

Si scopre così che il 64,5% dei giovani presi in carico dai Centri per l'impiego è stato avviato a un intervento di politica attiva. Le misure erogate sono state ben 1.089.211, in prevalenza tirocini extracurricolari (56,7%), seguiti da incentivi occupazionali (19,1%) e formazione (17,1%).

In questo quadro il tasso di inserimento occupazionale degli 802.155 giovani che hanno concluso un intervento previsto da Garanzia Giovani è del 67,2%, per un totale a fine novembre 2022 di oltre 539 mila occupati. Rispetto poi alla tipologia di contratto attivata, emerge che si tratta nel 76,7% di casi di un lavoro stabile con il 62,4% dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato e ben il 14,3% di contratti di apprendistato.

In continuità, quindi, con un processo già avviato, anche il Governo Meloni ha approvato un "nuovo" incentivo per l'occupazione giovanile nel "Decreto lavoro" che dovrebbe essere pubblicato a breve. I datori di lavoro privati che assumeranno, dal 1 giugno a fine 2023, giovani under 30 Neet registrati al Programma europeo dedicato ai giovani avranno così diritto a godere

di un incentivo per un periodo di 12 mesi, nella misura del 60% della retribuzione mensile lorda imponibile ai fini previdenziali.

L'occupazione, tuttavia, soprattutto quella di qualità, per i nostri giovani non si crea (perlomeno soltanto) con i decreti e gli incentivi, ma con la capacità di mettere in campo "politiche" innovative e dedicate che parlino anche di formazione, politiche abitative e welfare. Il tutto dovrebbe essere, inoltre, condito con una sana dose di "azione culturale" costruita intorno alla ridefinizione di **un senso**, e significato, del lavoro che si focalizzi, come peraltro nello spirito (tradito?) di Garanzia Giovani, sui ragazzi più deboli e a rischio esclusione sociale e povertà non solo economica.

10.SCUOLA/ Quelle procedure che l'hanno trasformata in un babysitteraggio di Stato

Pubblicazione: 05.05.2023 - Gianfranco Lauretano

La cultura neoliberale ha trasformato la scuola in un ente burocratizzato che eroga prestazioni. Occorre che l'educazione ridiventi un evento

Le riflessioni del professor Giorgio Chiosso sulla scuola, **recentemente pubblicate sul Sussidiario**, consentono di approfondire l'argomento in modo fruttuoso. Anche se la conclusione, ahimè, è che noi non abbiamo più idea di cosa farcene della scuola pubblica. C'è una frase che colpisce a questo proposito: "È purtroppo quasi scontato constatare che oggi siamo ben lontani da un ceto politico che davvero ha a cuore la dignità della scuola e spesso, anzi, la concepisce soltanto in funzione dell'assorbimento della disoccupazione intellettuale o, in altra direzione, in forme puramente custodiali". L'elegante termine finale dice bene cos'è diventata ormai la scuola, soprattutto i segmenti dell'infanzia e della primaria, nella percezione pubblica della cosiddetta utenza (già questa parola la dice lunga): un gigantesco servizio di babysitteraggio di Stato.

Sempre più istituti scolastici si muovono per organizzare i propri orari tenendo conto delle esigenze dei genitori, più che quelle dei bambini: e le esigenze sono molto semplici, poiché ormai mamma e babbo (mi scuso per questo uso antiquato del linguaggio) lavorano entrambi, le scuole allungano gli orari, aumentano i servizi (pre e post scuola), trasformando gli insegnanti in custodi, per echeggiare la parola di Chiosso. Pochi se ne stanno accorgendo, ma dalle agende e dagli incontri collegiali sta sparendo la problematica della didattica. Il fatto di organizzare le ore per i ragazzi in base alle effettive esigenze di didattica (quante ore servono veramente per insegnare quella materia?) è qualcosa di cui non parla più nessuno.

Il paradosso è che, pur avendo generalmente più tempo e servizi, la didattica si va restringendo a una serie di botta e risposta, di stimoli e controstimoli, di prestazioni che si chiede di dare anche ai bambini più piccoli: primo, io ti insegno qualcosa; secondo, verifico che tu l'abbia imparato; terzo ti do il voto, qualsiasi cosa esso sia. È il grande paradigma dell'Invalsi non limitato alle rilevazioni, ma applicato alla vita scolastica di tutti i giorni.

Ma se per l'Invalsi può essere giustificato dalla necessità di avere uno strumento nazionale che monitori lo stato della scuola (anche se poi non si è mai capito cosa accada dopo che lo stato è stato monitorato; quali provvedimenti reali vengano presi in caso, ad esempio, di mancanze rilevate; a quanto pare nessuno), la trasformazione della scuola in una catena di prestazioni a cui i bambini sono chiamati sembra andare in controtendenza rispetto all'idea comune sulla scuola. Lo dice assai meglio ancora una volta Chiosso: "Prevalgono le procedure formalizzate (cognitive, sociali, comportamentali) rispetto ai processi basati sull'esercizio della libertà. È quanto sta accadendo da qualche decennio – dietro la spinta di ragioni economiche e produttive – in larga parte della cultura pedagogica contemporanea, debitrice della cultura anglosassone di matrice comportamentista e pragmatista".

A conferma di questo apro una parentesi: le nuove, fumose proposte didattiche vengono nominate in questo modo: *outdoor-education* (lezione all'aperto), *cooperative-learnig* (imparare aiutandosi) e chi più ne ha più ne metta. Il legislatore che recentemente ha pensato di multare l'uso di termini stranieri potrebbe pensare di farsi un bel gruzzolo cominciando a indagare su come parlano i cervelloni del ministero dell'Istruzione e di Scienze della Formazione. Segnali anche questi di come la scuola sia investita da una marea di contraddizioni, il che ci porta alla tesi iniziale: non abbiamo idea di cosa farcene.

Lancio una provocazione: si provi a chiedere non solo agli insegnanti, ma anche ai dirigenti, d'istituto, in regione via via più su, quali sono davvero i programmi di insegnamento... Sarebbe

divertente registrarne le risposte. Noi non ne abbiamo idea: ma insomma, che cosa i nostri ragazzi devono effettivamente imparare? E perché? Questo apre un altro grande tema, per parlare del quale occorrerà altro spazio.

Chiosso, ricordando la **riforma Gentile** di circa un secolo fa, così lo riassume: "Gentile era fermamente convinto che soltanto un popolo nutrito di una cultura radicata nella tradizione e non in balia dell'ultima moda – nel senso, dunque, di un sapere non fine a sé stesso ma trasferito e reinventato nella realtà quotidiana – era un popolo destinato a progredire, in grado di affrontare e risolvere i problemi, educato non solo a rivendicare diritti ma anche a onorare i doveri che la convivenza umana comporta. (...) La seconda riflessione che suggerisce la riforma di Gentile è la centralità attribuita alla formazione della coscienza personale. L'educazione, ieri come oggi, **è un evento che si compie** mediante quella che il ministro filosofo definiva 'l'incontro di anime'. Non è un prodotto quantificabile e predeterminabile, è il senso dell'umano che trasmigra da chi ha più storie da narrare ed esperienze da proporre a chi sta crescendo, cercando la propria via". Già, quali sono le narrazioni che la scuola di oggi vuole offrire ai nostri figli?

11.SCUOLA/ Ricominciare dalle medie: è questione di prospettiva, non di ordinamento

Pubblicazione: 08.05.2023 - Filomena Zamboli

In questo 2023 ricorre il 60esimo anniversario del varo della scuola media unica. Il segmento più problematico. Per gli studenti e i docenti

Gli anniversari **servono a riflettere**. E limitatamente alla questione che qui ci interessa – **la scuola "di mezzo"** – non è semplice portare un contributo sintetico. In questo contesto di brevità bisogna considerare due variabili emergenti: lo scopo della **scuola secondaria di primo grado** e un approccio esperienziale che può aiutare nella riflessione.

Come sottolinea sul sito istituzionale il Mim, va subito rappresentato che tale segmento scolastico conclude il primo ciclo di istruzione iniziato con la scuola primaria in un'ottica di generale estensione. L'intento dichiarato è che essa eviti (verbo forte e deciso) agli studenti sia la frammentazione dei saperi che una loro impostazione trasmissiva, favorendo un'articolata organizzazione delle conoscenze, nella prospettiva dell'elaborazione di un sapere sempre meglio integrato e padroneggiato.

L'esperienza ci dice di grandi difficoltà e, parimenti, di grandi successi nella costruzione del curriculum trasversale che, in continuità con la scuola primaria, dovrebbe mutuarne l'impostazione metodologica, basata sull'osmosi disciplinare, consentendo di rendere via via più sistematici (organizzati) gli apprendimenti. In ragione della specificità evolutiva degli alunni che la frequentano (e dei significativi mutamenti sociali e comunicativi che ben conosciamo), la scuola secondaria di primo grado esprime anche una ampia finalità orientativa perché "fornisce occasioni per acquisire consapevolezza delle proprie potenzialità e risorse, svolgendo un fondamentale ruolo educativo e di orientamento per il successivo percorso di istruzione e formazione". Le viene affidata una grande impresa, fatta specialmente di relazionalità e di intuito pedagogico. Cose preziosissime. Che dovrebbero anche portarci fuori da una concezione dell'orientamento tutto appiattito sulla capacità di trovare lavoro o di andare a individuare quelle figure professionali che mancano.

Chiariamoci subito, bisogna essere realisti e prospettare le migliori occasioni ai nostri studenti, ma l'orientamento, quello vero, è vocazionale. È una scoperta di sé (dalla quale conseguono certe scelte piuttosto che altre). È sul più, non sul meno. Viaggia sulla visione e sull'orizzonte, non su ciò che può essere più utile. Ma, ancora una volta, non è questione semplice. E non è un caso che l'attenzione sia posta, ragionevolmente, sull'emergenza orientativa, mi si passi l'espressione.

Ho un ricordo indelebile della mia prima esperienza di insegnante di italiano storia e geografia alle medie. Una scuola della periferia napoletana, un cubo di cemento con finestre luminose, brutta, piena di grigio. Una classe come ne ho viste tante negli anni a venire: ragazzi alla ricerca di punti di riferimento e di sé stessi. Ricordo le urla collettive, il chiasso, la prepotenza di quelli che si atteggiavano a grandi. Un muro di distanza tra chi doveva insegnare e le loro vite. Quell'aula cui eravamo destinati, come tutte le altre, era respingente in sé.

La mia prima domanda fu: perché dovremmo passare del tempo tra queste mura sporche? Eppure, quei ragazzi erano lì, alcuni ancora piccoli e timidi, altri già grandi con una lunga carriera

alle spalle, pluridecorati di bocciature. Feci breccia nel loro cuore perché decisi che dovevamo (studenti e prof insieme) ridipingere di azzurro le pareti di quella prigione di anime, mentre leggevamo *I promessi sposi*.

Insegnare è un mestiere rischioso, fatto di intuizione e di sfide. La prima fu accogliere il chiasso con tranquillità. Più facevano chiasso e più li guardavo in silenzio, senza abbassare lo sguardo. Arrivava sempre il momento in cui si stancavano della provocazione. Avevo intuito che se solo avessi loro imposto il silenzio per cominciare la lezione, li avrei persi per sempre. Quelli più pacati mi guardavano con gli occhi spalancati, sorpresi oltre misura che non mi imponessi con la forza. Una delle prove più ardue della mia vita da docente: **recitare la parte della professoressa** o essere la loro prof. Se sono più me stessa, ancora innamorata della scuola, nei diversi vestiti professionali che ho indossato, lo devo a quei ragazzi. E a chi ho avuto per maestro. Ai colleghi delle discipline trasversali che mi furono compagni in quell'avventura. Alcuni studenti non sapevano neppure leggere correntemente l'italiano, cominciai con il leggere io "con espressione" (come dicevano loro) e a mimare i Bravi che incrociano don Abbondio lungo la via. A farli mettere carponi come scimpanzé per spiegare l'evoluzione dell'uomo che iniziò a capire il mondo alzando lo sguardo verso il cielo. Dentro un rapporto umano passava il lavoro collettivo e individuale che occorreva fare.

Con negli occhi questa esperienza (se ne potrebbero raccontare infinite altre, tutte con un lieto fine) torno al sito del ministero per riprendere altri punti cardine su cui è incentrata la scuola media: essa "potenzia l'alfabetizzazione di base attraverso i linguaggi e i saperi specifici delle discipline, intese come punti di vista sulla realtà e come modalità di conoscenza, interpretazione e rappresentazione del mondo"; attraverso le competenze disciplinari "promuove lo sviluppo di competenze più ampie e trasversali, che consentono la piena realizzazione personale degli studenti e la loro partecipazione attiva ad una vita sociale orientata ai valori della convivenza civile e del bene comune; stimola la crescita delle capacità autonome di studio e di interazione sociale, facendo assumere agli studenti un ruolo attivo nel proprio apprendimento e incoraggiandoli alla costruzione di un proprio progetto di vita".

Insomma, la centralità della scuola per lo sviluppo di un Paese democratico sta alla centralità della scuola "di mezzo" nel nostro sistema scolastico. La domanda sorge spontanea: è ancora una modifica ordinamentale quella che ci attendiamo o desideriamo, davvero, un cambio di prospettiva? Con tutto ciò che ne consegue.

12.SCUOLA/ L'Ue vuole 85 nuove "competenze": valutazione da cambiare o il sistema salta

Pubblicazione: 06.05.2023 - Roberto Pasolini

Non c'è coerenza tra la riforma del curriculum verticale, la valutazione e le nuove competenze volute dall'Ue. Al sistema-scuola serve equilibrio e uniformità

Ho avuto la fortunata occasione di seguire in queste ultime settimane una serie di convegni che hanno suscitato in me importanti riflessioni su quale possa essere l'effettiva necessità di modernizzare il sistema scolastico italiano, rispetto alle esigenze di preparazione dei nostri giovani studenti.

I temi trattati sono stati molteplici: realtà aumentata, consuntivo sui 60 anni di scuola media unica, intelligenza artificiale, impostazione dell'esame di Stato del secondo ciclo, *non cognitive skills*, didattica digitale, **indicazioni europee sulle nuove competenze**. Temi diversissimi, e se ad essi si aggiunge quanto indicato **nell'Atto di indirizzo politico-istituzionale** del ministro Valditara oltre che nei suoi numerosi interventi – materie Stem e Steam, esperienze Erasmus, istruzione professionale – appare evidente l'esigenza di un denominatore comune.

Mai come oggi c'è la necessità di un filo rosso che colleghi tra loro gli ordinamenti con indicazioni didattico-pedagogiche uniformi, concordi e coerenti tra i diversi ordini di studi, affinché docenti e studenti si trovino – ai vari passaggi di ordinamento – su un piano lineare, senza contraddizioni, coerente con l'obiettivo di raggiungere una valutazione finale che restituisca una immagine appropriata di ogni studente.

Invece, l'epicentro delle contraddizioni che, conseguentemente, si riflettono su molti altri aspetti didattici e formativi è proprio la valutazione.

È emerso con forza durante il seminario organizzato a Milano da "Dirigenti Scuola" qualche giorno fa sul tema "1962-2022. 60 anni di scuola media per tutti e di ciascuno. Bilancio e rilancio di una prospettiva".

È concreta la contraddizione tra **l'introduzione del curriculum verticale** tra scuola primaria e secondaria di primo grado nel 2018, dopo anni di confronto in occasione della preparazione della legge Moratti, e l'introduzione – nel 2020 – di una nuova modalità di valutazione solo nella scuola primaria, mentre la modalità di valutazione per la secondaria di primo grado continua ad essere "tradizionale".

Per farmi capire, queste sono le sintetiche indicazioni di cui i docenti debbono tenere conto per la costruzione del curriculum verticale: conoscere **le competenze chiave** europee, definire operativamente i processi atti a raggiungere traguardi e obiettivi generali dell'apprendimento, definire gli indicatori dell'agire con competenza, acquisire familiarità **con il modello Riza** (Risorse-Interpretazione-aZione-Autoregolazione), utile alla costruzione di attività didattiche per competenze.

Su queste indicazioni operative non solo si costruisce il curriculum verticale fino alla terza classe della scuola secondaria di primo grado, ma si basa anche il nuovo sistema di valutazione che, invece, si ferma alla quinta classe della scuola primaria.

Il grido di allarme nasce evidentemente da docenti e dirigenti che operano negli istituti comprensivi, dove vivono concretamente questo disallineamento, ma, anche senza molta fantasia, comprendiamo quanto la forbice della modalità di valutazione si ampli, rimanendo "tradizionale" nella secondaria di secondo grado, sostanzialmente una valutazione di conoscenze con certificazione delle competenze solo al termine del biennio, in modo separato, come da obbligo normativo (Dm 9/2010).

Le competenze riappaiono, dopo cinque anni di pagelle tradizionali, in occasione dell'esame di Stato in cui, come ricordato nelle recenti conferenze di servizio, il colloquio deve basarsi sugli obiettivi e le competenze previste dal Pecup (Profilo educativo, culturale e professionale) di indirizzo. Pertanto risulta evidente che manca un filo conduttore. Di conseguenza mancano linee di riferimento che abbiano una logica di uniformità nel tempo, dando un solido e forte orientamento didattico ai docenti, anche ai fini della valutazione.

Su questo contesto non stabile calano le nuove indicazioni europee e le innovazioni.

Come è emerso durante il convegno Disal di fine marzo "La scuola @l tempo del digit@le. Tra ricerca educativa e nuovi apprendimenti", oltre a quelle già in atto, l'Unione Europea in occasione dell'anno europeo delle competenze 2023 mette sul tavolo la formalizzazione di 85 nuove competenze, come ad esempio quelle per consolidare abilità cognitive e meta-cognitive (pensiero critico e creativo, imparare ad imparare e autoregolazione), abilità sociali ed emotive (empatia, autoefficacia, responsabilità e collaborazione), abilità pratiche e fisiche (uso di nuove informazioni e dispositivi di comunicazione digitale), in parte prese dal Piano Scuola 4.0, cui si aggiungono le competenze di educazione civica (Dm 35/2020), le competenze per la transizione ecologica e culturale (D.Lgs 196/2021, art.10), le competenze per l'orientamento (Dm 328/2022), competenze Stem (legge 197/2022, art.1 commi 548-554), le competenze di educazione finanziaria (Linee guida), competenze digitali (Pnrr M4C1-I 3.1-16-17, corso obbligatorio di *coding* per tutti gli studenti) e le *non cognitive skills* (proposta di legge al vaglio del Senato).

Un piccolo, ma sostanzioso, tsunami didattico-pedagogico che si abbatte su un contesto fragile ed insicuro poiché, va detto con realismo, didattica delle singole competenze, valutazione delle competenze, sinergia della valutazione della competenza con il voto formale della disciplina di riferimento non sono nelle corde e nelle competenze professionali della maggioranza dei docenti che spesso, in risposta a richieste a cui non si sentono pronti, non fanno o continuano il loro lavoro in modo tradizionale.

Se non si avrà la forza e il coraggio di dare equilibrio ed uniformità al sistema e sicurezza con adeguata preparazione ai docenti, l'innovazione finirà per non portare un miglioramento se non a pochi (il progetto "Avanguardie educative" di Indire ne è l'esempio), ma può far correre il rischio, addirittura, di un'involuzione.

Vision e filo conduttore sono indispensabili. Qualsiasi impresa (so che qualcuno storce il naso, ma la scuola è anche un'impresa perché gestisce risorse, con professionalità, per offrire un servizio pubblico essenziale quale è quello della istruzione e formazione; art. 2082 codice civile), quando deve realizzare decisioni importanti fa un briefing nel quale si definiscono obiettivi e traguardo da raggiungere, tempi di attuazione, valutazione delle risorse necessarie,

programmazione degli interventi imprescindibili e utili per l'attuazione, temporizzazione del monitoraggio utile a controllare il rispetto dei tempi e la correttezza dell'utilità da mettere in campo.

Occorrerebbe dare al sistema uniformità nel modello di valutazione entro la fine della legislatura, stanziando le risorse necessarie per la formazione dei docenti e dei dirigenti per la **didattica delle competenze** e la loro valutazione, varando nuove norme uniformi nei diversi ordini di studi per la valutazione formale che comprenda, ai fini dell'ammissione all'anno successivo, anche le competenze nella valutazione delle discipline di riferimento; rendere obbligatoria la formazione e monitorare con attenzione il rispetto e l'attuazione da parte dei docenti delle indicazioni normative date.

Una sfida che il ministero dovrebbe raccogliere.

13.DECRETO LAVORO/ Dal Rdc alla rappresentanza, il rischio di un'occasione persa

Pubblicazione: 08.05.2023 - Massimo Ferlini

Con il Decreto lavoro ci sono interventi importanti su diverse materie che rischiano però di diventare un'occasione persa

Il Governo con la prima presidente del Consiglio espressa dal partito erede dell'estrema destra si è insediato da oltre un semestre. La volontà di approvare il primo maggio un provvedimento a favore del lavoro poteva essere una buona iniziativa politica per proseguire nella linea di apertura/confronto avviata con gli incontri sindacali e dall'intervento fatto al congresso della Cgil. Per portare avanti quella linea di iniziativa si doveva arrivare al Consiglio dei ministri con un provvedimento che avesse la portata riformatrice del Jobs Act o, visto che **correggeva profondamente il Reddito di cittadinanza**, che aggiungesse alla nuova impostazione delle misure contro la povertà misure forti per sostenere lavoro e salari.

Il provvedimento adottato si presenta invece come un affastellamento di provvedimenti dove ognuno risponde al criterio di essere una risposta politica a un dibattito aperto, ma senza una visione unitaria e un'idea globale di ridisegno delle politiche del lavoro. Un'apparentemente piccola contraddizione presente nel provvedimento getta luce sulla fretta con cui sui è arrivati a fare i soliti gattini ciechi.

La revisione delle politiche sulla povertà, peraltro la parte più elaborata del provvedimento, è impostata cercando di portare al lavoro tutti coloro che, pur in condizioni di povertà, hanno età e possibilità di essere messi in condizione di tornare a essere attivi. Per loro si indicano percorsi di orientamento e formazione e anche facilitazioni contributive per le imprese che dovessero assumerli. Due sono le categorie cui si rivolge il provvedimento. Coloro che fanno parte di nuclei famigliari con accesso al nuovo assegno di inclusione e sono in condizione di essere sostenuti per tornare ad avere un'occupazione e coloro che, non avendo carichi famigliari, hanno un supporto economico per formazione e lavoro. Per questi ultimi, che pure sono quelli su cui dovrebbero concentrarsi prioritariamente gli sforzi per i percorsi di reinserimento lavorativo, non sono previsti gli sgravi assegnati alle imprese per l'assunzione di persone che devono uscire dalla condizione di povertà.

È apparentemente una piccola contraddizione del provvedimento, ma indica come le singole scelte non sono state supportate da una visione unitaria e dalla volontà di incidere realmente sulle condizioni del lavoro di oggi.

Per partire proprio dall'offerta di servizi per supportare gli occupabili si torna ancora alla condizionalità. Prima si erogano i fondi e poi i servizi preposti, i Cpi, dovranno chiamare e proporre. Sono fatti più stringenti i margini che obbligano a frequentare corsi e ad accettare le possibilità di lavoro indicate. Già oggi i Cpi soffrono di grandi ritardi o perché sottodotati di personale o, soprattutto, perché sono strutturati per gestire i flussi burocratici ma poco orientati a gestire l'incontro fra domanda e offerta di lavoro. È indispensabile invertire il flusso. Chi si presenta per servizi di politica attiva del lavoro ed è in condizione di povertà ottiene i servizi e anche il sostegno economico. Per accogliere tutti la rete pubblica non basta. Ma anche in questo provvedimento non si è avuto il coraggio di aprire ai soggetti privati capaci di potenziare l'offerta di servizi per le politiche attive del lavoro. Eppure è evidente che senza creare una rete di operatori pubblici e privati non si riuscirà a gestire la domanda di orientamento, formazione e supporto agli inserimenti lavorativi che interesseranno nei prossimi anni i tanti disoccupati od occupati che saranno coinvolti in transizioni lavorative.

Altro punto dove la scelta pare dettata dalla volontà di differenziarsi dai provvedimenti dei Governi precedenti ma si rischia di fare peggio è la scelta di tornare alla causa giustificativa per i contratti di lavoro temporaneo. Come ampiamente dimostrato dalla storia, ciò comporta solo un aumento dei contenziosi giudiziari senza incidere sulle scelte delle imprese. Poteva essere la volta per intervenire sul costo dei contratti a termine per rendere la scelta sicuramente temporanea e sostenere il passaggio ai tempi indeterminati. Questa impostazione avrebbe aperto la porta a un potenziamento del provvedimento entrando nel merito dei problemi più rilevanti per l'attuale mercato del lavoro.

Bene proseguire con il taglio della fiscalità sui salari, ma sono provvedimenti che per diventare strutturali devono incontrarsi con una crescita economica. Sostenere occupazione e salari nei prossimi mesi chiede che venga affrontato il tema del salario minimo. Per la struttura del nostro Paese non può che essere affrontato come estensione e sostegno dei minimi contrattuali fissati dalla contrattazione.

Da qui viene l'esigenza di affrontare il tema del riconoscimento costituzionale dei sindacati e della loro rappresentatività. C'era il tempo di preparare questo passaggio essenziale se la maggioranza avesse una sua idea di come affrontare un nodo non più rinviabile. La pressione su questo tema continuerà a crescere perché la fissazione del salario minimo crea la base per una serie di interventi salariali, contrattuali e legislativi per quei settori dove il lavoro nero e la precarietà sono endemici e che richiedono più flexsecurity. Cioè interventi mirati che diano tutele e diritti con contratti che però siano adeguati alla flessibilità insita in molti nuovi lavori.

Ultima annotazione riguarda il capitolo giovani. **La parte sull'alternanza** contraddice le promesse di favorire la crescita del sistema duale di cui si attende un provvedimento a breve. Da un lato, si vuole potenziare la formazione attraverso il lavoro e, dall'altro, si torna a concepire l'esperienza lavorativa come non formativa. In più si torna a fare sconti contributivi per favorire le assunzioni. Avrebbero ottenuto un risultato sicuramente migliore estendendo e facilitando il ricorso a contratti di apprendistato per l'inserimento di giovani al lavoro abolendo tutti quei contratti (stages e tirocini) che non sono lavorativi e si prestano ad abusi continui. Complessivamente un provvedimento che potrebbe chiamarsi "una occasione persa".

14.SCUOLA/ Abolire il voto, ovvero come fabbricare (in serie) fantasmi senza "io"

Pubblicazione: 09.05.2023 - Vincenzo Rizzo

Per non stressare studenti in crisi di identità c'è chi pensa a una scuola senza voti. Una trovata post-sessantottina che confonde il rimedio con la causa

Il mondo della scuola sta cambiando, in modo vertiginoso. È sorprendente per un insegnante boomer guardare la realtà attuale in movimento e in fibrillazione. Siamo di fronte a una generazione diversa e speciale allo stesso tempo. Un tempo le scuole venivano occupate per portare avanti **la rivoluzione sociale**. Manifestazioni, bombe molotov, sit-in e scontri con la polizia. Andava in piazza la generazione di chi aveva preso qualche sberla a casa da genitori che avevano conosciuto la fame e le pallottole. Oggi, invece, gli studenti protestano per diminuire lo stress e l'ansia da prestazione. **Figli unici di coppie di "adulescenti"** (Marescotti) e **"sindacalisti"** (Crepet), venuti su in un mondo che organizza tutto per bene, desiderano nella scuola un clima tranquillo e senza imprevisti, senza bullismo (giustamente) e senza severità eccessiva.

Non hanno conosciuto il classico sgomitare o la difficoltà di farsi avanti con durezza per giocare a pallone in un campo da calcio di periferia. Hanno tirato quattro calci in situazioni protette sotto lo sguardo vigile e inclusivo di tutti. Eppure, nonostante docenti attenti e dirigenti sempre più presenti, preoccupa l'effettivo **aumento del malessere giovanile** (casi di depressione, situazioni di isolamento sociale, sfiducia in sé e abbandono scolastico).

PUBBLICITÀ

C'è chi pensa, perciò, a una scuola senza voti. Accade in varie scuole italiane, da Milano a Mestre, da Pesaro a Roma, a Palermo. L'abolizione del voto, antistorico e stressante, darebbe spazio a una scuola veramente democratica ed egualitaria. Si sperimenta perciò di tutto per togliere le difficoltà agli adolescenti. Si arriverà anche a togliere lo studio dei classici per evitare la difficile comprensione del testo?

In realtà si rischia di non vedere che **la questione è più profonda**. Cosa sono un voto negativo o una ripetenza, un fallimento, un insuccesso? Che cosa ci mette di fronte la vita, spesso?

Insuccessi e fallimenti. A livello scolastico, affettivo-relazionale, lavorativo. Se ognuno guarda a sé e alla propria storia non può che trovare anche erbacce ed errori propri o altrui, non solo gioie e successi. Qualche batosta ha fatto anche bene, perché ha arginato la nostra pretesa infondata. Allora, che fare?

Visto che il nichilismo gaio segna il passo per le ultime sonore sconfitte (pandemia, guerra, cambiamenti epocali, crisi a ogni livello) del soggetto intento al proprio piacere (sono, consumo, godo), bisogna almeno arrivare a evitare fallimenti, insuccessi e giudizi diversi dal proprio. Niente voti. Niente rifiuti nelle relazioni o rotture nei rapporti. Niente malattie e nessuno che ci voglia fare del male. Insomma, un mondo asettico e irrealistico in cui nessuno debba più rimproverarsi per non aver fatto il proprio dovere o per una scelta errata o per non essersi pre-parato (nel significato etimologico del termine). Niente benedizioni o espressioni colorate per un voto ricevuto: un mondo di plastica per persone di cera. L'abolizione del voto è, insomma, la data di nascita del nichilismo involutivo. Una nuova forma ideologica attenta a non contrariare i borborigmi del triste io narciso.

E allora come porsi di fronte a questa deriva sostenuta da diversi illusionisti dell'educazione? Si tratta di tornare al centro della questione e del lavoro. Ciò che avvicina generazioni distanti è la comune necessità di un'indagine esistenziale. Un docente, un collaboratore scolastico e uno studente hanno le stesse esigenze di bene, di giustizia e di verità. C'è una crosta, però, che non le fa emergere. Dunque si cercano scorciatoie e fughe nel sogno per non fare i conti con la propria vita. Gli Oblomov di Gončarov e i Čulkaturin di Turgenev, chiusi nel torpore interiore o nella vita superflua, sono una possibile triste realtà.

Un lavoro educativo serio implica, perciò, un percorso in cui il negativo non venga anestetizzato o illusoriamente nascosto, ma guardato. Non abbiamo bisogno che qualcuno ci tolga le difficoltà (un brutto voto o una fatica), ma di persone che ce le facciano affrontare con un metodo e con una possibilità di cammino. E questo vale per tutti, anche per i nostri adolescenti e per i nostri giovani.

15.SCUOLA/ "Tutto facilitato: così i falsi adulti mandano i giovani alla deriva"

Pubblicazione: 10.05.2023 - Innocenzo Calzone

Facilitare tutto disorienta i ragazzi. Per questo spiemo alle prese con una generazione fragile. Spiazzati dalla realtà vera, preferiscono evitarla

È da ormai qualche anno che la scuola ha trovato le sue uova collocazione sociale, istituzionale ai margini di una società che non riesce più ad incontrare, ad affascinare. La sua **prospettiva aziendalistica** ha preso sempre più piede, modificando le trame di un sistema già di per sé in crisi. Una crisi educativa, originata principalmente da una **crisi familiare** in cui il modello, l'esempio del genitore saldo, stabile, è venuto meno, cedendo il passo ad una figura di genitore che deve far carriera, della mamma lavoratrice che giustamente "ha da faticare" per garantire una sussistenza economica al nucleo familiare.

La precarietà di rapporti interni alla famiglia, dove il concetto di educazione perde consistenza e significato, viene proiettata inesorabilmente nella società e di conseguenza **anche nella scuola**. Da qui scaturisce da una parte la profonda ignoranza in termini di sapere, di conoscenze, dall'altra l'arroganza e la presunzione di bambocci sempre più **dipendenti dalla tv**, da giudizi sommari e superficiali su tutto, dal poter fare tutto perché tutto è concesso. La scuola, insomma, come luogo di intersezione dell'aspetto educativo (da recuperare, visto che nei luoghi deputati a promuoverla si sciopera perennemente) e di quello del sapere non riesce a proporre qualcosa di significativo.

Del resto in un luogo dove l'aspetto umano personale è in profonda crisi, cosa c'è da aspettarsi? Se il singolo docente ha una sua catastrofe interna, personale, intima, cosa può proporre di nuovo e di affascinante ad un alunno cui manca **il senso dello studio**, del proprio stare in classe? Se, non solo i docenti ma anche e purtroppo spesso i dirigenti non hanno ben chiaro il senso di ciò che si studia, che si propone sotto il profilo educativo nel contesto-scuola, cosa ne può uscire fuori di accattivante? La scuola ormai è alla mercé di enti esterni o meglio estranei che, seppur carichi di buoni propositi, non hanno dimestichezza con il nesso tra l'alunno e ciò che più desidera, e di conseguenza con il saper "custodire" una classe.

E vai allora con giornate perse a fare azioni delle più belle che con la scuola propriamente intesa non hanno nulla a che fare. E vai con le classi aperte, con il dialogo a tutto spiano, con la cattedra

da buttare, con il "siamo tutti uguali" insegnanti e alunni (come nelle famiglie, dove l'eguaglianza tocca al genitore), dimenticando l'aspetto più vero del modello, dell'esempio, dell'adulto come punto di riferimento, del rispetto dei ruoli. Tutto facilitato, tutto "amicizzato", tutto reso facile, agevolato, dimenticando e trascurando la fatica del raggiungere l'obiettivo, del lavoro sudato e carico di tensione per ottenere un risultato.

Da questa trama di relazioni l'alunno esce molliccio, insipido, preda di un mondo che non aspetta altro che sbranarlo; la verità di sé, la coscienza dell'essere, si rattrappisce, annullando e censurando qualsiasi ipotesi di bene. Ben poco rilievo a questo punto hanno un'attenzione, uno sguardo inaspettato, un consiglio, un affetto. Roba da perdenti, da fanciulletti. Ci sono cose ben più importanti: la carriera, la raccomandazione, il successo a tutti i costi. Che significato può assumere mai una proposta seria fatta al cuore dell'uomo?

Condizionati in questo modo dai media, non si arriva neanche lontanamente a prendere in considerazione uno sguardo diverso, un suggerimento, una ipotesi di bene e di bello. Lo scetticismo più bieco e acuto, il cinismo più infimo hanno preso il posto di una umanità semplice. E così l'alunno, surclassato di cose da fare e non di cose da capire, sbanda inesorabilmente privo di un metodo di studio che è poi metodo di affronto della vita. Sbaragliati e frammentati i ragazzi, contenti di evitare qualsiasi impegno, qualsiasi ansia, soccombono piacevolmente alle innumerevoli vacue proposte pseudo-educative che non hanno fondamento, radici, senso. Basta che si saltino le lezioni, **basta che si eviti la fatica** di un impegno che tutto va bene.

La scuola priva di un adeguato orientamento, di uno scopo serio perde, giorno dopo giorno, la sua caratteristica primaria: l'essere luogo di domanda, di curiosità, di conoscenza nel senso di "sapienza". Occorre ricominciare ad amare il percorso di vita degli alunni, bisognerebbe cominciare ad affezionarsi a sé, ad abbracciare la fatica del lavoro, del significato di ciò che si fa, del perché ci si muove, bisognerebbe percepire la responsabilità che ciascun uomo, educatore, padre, insegnante ha di fronte a una classe, al singolo alunno della singola classe. Occorre cominciare, ricominciare, subito.

16.I NUMERI/ Quei nodi che frenano (ancora) l'Italia del lavoro

Pubblicazione: 10.05.2023 - Natale Forlani

L'occupazione in Italia continua a essere in ripresa. Ciò nonostante il mercato del lavoro continua a scontare problemi importanti

L'economia italiana nell'era post-Covid continua a generare posti di lavoro (+445 mila rispetto al dicembre 2021), per la stragrande parte dipendenti a tempo indeterminato. L'aumento dell'occupazione ha contribuito a ridurre i bacini delle persone inattive (-413 mila) e di quelle in cerca di lavoro (-243 mila). In parallelo aumenta dal 31% al 45% la difficoltà delle imprese nel reperire i profili professionali necessari a soddisfare i fabbisogni, segnalando che, a determinate condizioni, **la crescita occupazionale** poteva essere più significativa. In alcuni settori la carenza di personale sta comportando la rinuncia da parte delle aziende a espandere le attività per soddisfare una domanda di prodotti e servizi disponibile nel mercato.

Questi tratti del nostro mercato del lavoro, in particolare la crescita di nuove opportunità di lavoro superiore a quella dei lavoratori disponibili, sono destinati a rimanere perduranti per la combinazione della carenza di competenze e della riduzione demografica della popolazione in età di lavoro. Una condizione che dovrebbe spingere le imprese a migliorare la produttività delle proprie organizzazioni e ad aumentare le retribuzioni per attrarre le risorse umane necessarie.

Sul piano collettivo queste tendenze, che rimangono preoccupanti per la possibilità di accrescere l'occupazione in termini assoluti per mantenere in equilibrio la spesa sociale, dovrebbero consentire la riduzione dei bacini delle persone non occupate, dei gap occupazionali nel Mezzogiorno, dei giovani e delle donne. La scarsità di manodopera genera di per sé una condizione favorevole per la crescita delle retribuzioni. Ma su questi versanti i riscontri sono ancora deboli. I risultati sono positivi per la qualità dei rapporti di lavoro con il raggiungimento del record storico del numero dei contratti a tempo indeterminato. I tassi di occupazione dei giovani, delle donne e nei territori del Mezzogiorno aumentano, ma non in modo tale da ridurre, anche parzialmente, i divari esistenti. Per le retribuzioni, nel corso del 2022 si è registrata una perdita del 6,5% del potere di acquisto rispetto all'aumento dei prezzi, di gran lunga superiore a quella registrata nella media dei Paesi sviluppati aderenti all'Ocse, e di un'inflazione finale che risulta superiore a quella dell'impatto dei prezzi delle materie prime e delle merci importate.

In parallelo, le difficoltà a reperire manodopera in molti settori ad alta intensità di occupazione sta spingendo il sistema delle imprese a richiedere un massiccio aumento delle quote d'ingresso di **nuovi lavoratori extracomunitari**, stimabili in circa 250 mila potenziali lavoratori per i prossimi 5 anni. Una cifra che coincide in modo singolare con il saldo negativo che viene stimato tra l'esodo dei lavoratori che vanno in pensione e il numero dei giovani che dovrebbero entrare nel mercato del lavoro dopo i percorsi scolastici.

Le richieste delle associazioni imprenditoriali di pressoché tutti i settori, in particolare dell'agricoltura, delle costruzioni, dei servizi turistici e della ristorazione da per danno per scontata l'impossibilità di supplire a questo turnover attingendo al bacino dei 4,5 milioni di disoccupati, o inattivi che si dichiarano disponibili a lavorare, presente in Italia. Questi temi vengono accuratamente aggirati nel dibattito pubblico che continua a essere dominato dalla retorica del precariato, identificato con il numero dei contratti a termine, e delle disuguaglianze salariali e di reddito che motivano l'esigenza di incrementare le risorse pubbliche destinate a contenerle.

I nodi che impediscono alle nostre politiche del lavoro di agganciare le nuove opportunità di crescita sono particolarmente due.

Il primo è rappresentato dalla bassa intensità degli investimenti formativi e dalla dispersione di quelli esistenti. Il gap di laureati e diplomati rispetto alla media dei Paesi Ue è eclatante e ha influenzato in negativo anche le caratteristiche del ricambio imprenditoriale e professionale di molti settori economici. Tutti gli indicatori che segnalano il grado di integrazione tra il sistema formativo nel suo complesso e le dinamiche del mondo del lavoro (livelli di soddisfazione dei fabbisogni professionali, tempi di inserimento post scolastico, dinamiche salariali, utilizzo dei rapporti duali di formazione e lavoro) rimangono distanti dai risultati ottenuti nei Paesi Ocse. In queste condizioni stiamo affrontando un'ondata di innovazioni tecnologiche e organizzative destinata ad accelerare l'obsolescenza della maggior parte delle professioni in essere.

Data l'intensità di queste innovazioni sulla vita delle persone e delle comunità, ciò che avviene nel mondo produttivo e nel mondo del lavoro dovrebbe diventare parte essenziale dei percorsi educativi e formativi. Ma nel contesto italiano questa esigenza continua a essere fraintesa, caso unico nel contesto dei Paesi sviluppati, con la mercificazione dei percorsi educativi.

Di fronte alla constatazione della **stagnazione dei salari reali** nella comparazione con le retribuzioni dei lavoratori delle altre nazioni aderenti all'Ue, si è diffusa la curiosa idea che il divario sia motivato dalla carenza di una legislazione che impone alle imprese la fissazione di salari minimi. Nei tempi recenti a queste letture si è associata persino una parte rilevante delle confederazioni sindacali, la Cgil e la Uil, facendo finta di ignorare che in tal caso la responsabilità di questo risultato, sempre ammessa la correttezza delle analisi, dovrebbe essere attribuita alle parti sociali italiane che hanno sottoscritto i Contratti collettivi nazionali applicati nella stragrande maggioranza delle imprese e ad oltre il 90% dei lavoratori.

In effetti il sistema di contrattazione italiano, fondato sulla centralità dei contratti collettivi di settore nazionali, risulta più sensibile di altri nel tutelare i bassi salari, ma molto meno nel favorire la loro crescita in relazione agli aumenti della produttività, che vengono considerati, in modo paradossale, come un fattore di crescita delle disuguaglianze interne alla classe lavoratrice, anziché uno stimolo all'aumento della ricchezza come condizione per la sua redistribuzione. Il risultato finale è lo spostamento delle rivendicazioni dalla dialettica tra le parti sociali per il rinnovo dei contratti collettivi verso lo Stato come distributore di risorse verso i redditi medio bassi, a discapito dei contribuenti che pagano le tasse, per la gran parte il ceto medio alto dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. Nelle nuove condizioni del mercato del lavoro una spinta alla crescita della produttività e dei salari diventa indispensabile per favorire una migliore allocazione degli investimenti e delle opportunità di lavoro.

La scarsità degli investimenti sulle risorse umane e degli stimoli per la crescita della produttività denotano la lontananza delle relazioni industriali dai reali fabbisogni della produzione e del mercato del lavoro, ma evidenziano anche i percorsi che possono consentire di mobilitare una massa critica di attori che possono contribuire in prima persona a migliorare l'utilizzo delle risorse disponibili in un Paese che tende strutturalmente a sotto utilizzarle.

17.CONTRATTI A TERMINE/ Cosa cambia dopo il varo del Decreto lavoro

Pubblicazione: 11.05.2023 - Guido Canavesi

Il Decreto lavoro è intervenuto anche sul contratto a termine in una prospettiva di allargamento delle sue condizioni d'utilizzo

Dal 5 maggio è in vigore il d.l. n. 48/2023, con cui il Governo modifica, tra l'altro, la disciplina del contratto a termine in una prospettiva di allargamento delle sue condizioni d'utilizzo, dopo la stretta apportata dal primo Governo Conte con il c.d. Decreto dignità del 2018.

Quest'ultimo, modificando l'art. 19, d.lgs. n. 81/2015, ha ridotto da 36 a 24 mesi, anche non continuativi, la durata complessiva di tale contratto, ne ha consentito la libera stipulazione per un massimo di 12 mesi e subordinato la legittimità delle proroghe o dei rinnovi successivi al primo contratto (anche ove inferiore ad un anno) per gli ulteriori 12 mesi all'esistenza di: a) esigenze temporanee e oggettive, estranee all'ordinaria attività; b) esigenze di sostituzione di altri lavoratori; c) esigenze connesse a incrementi temporanei, significativi e non programmabili, dell'attività ordinaria. Si tratta di condizioni particolarmente restrittive, tanto che la legislazione del periodo pandemico ne aveva già previsto un **allentamento temporaneo** (fino al 30 settembre 2022), attribuendo ai contratti collettivi di cui all'art. 51, d.lgs. n. 81/2015 la facoltà di individuare altre "specifiche esigenze", legittimanti l'apposizione del termine.

Ora, l'art. 24 interviene nuovamente sull'art. 19, d.lgs. n. 81/2015, senza, tuttavia, stravolgerne l'impianto disegnato dal Decreto Dignità. Non si torna al contratto privo di causale (o della successione di contratti) nel limite di una durata massima. Restano confermate la soglia di norma invalicabile dei 24 mesi, la possibilità di un primo contratto acausale non superiore a un anno e del prolungamento per altri 12 mesi solo in presenza delle condizioni stabilite dalla legge.

Ciò che cambia è la modalità con cui queste sono individuate. Ferma l'ipotesi di "sostituzione di altri lavoratori", quelle di cui alle lett. a) e c) sopra richiamate vengono meno, mentre ai "contratti collettivi di cui all'art. 51" è attribuita in via esclusiva la facoltà di individuare, non più le "specifiche esigenze", bensì i "casi" che consentono l'apposizione del termine al contratto. Come è noto, l'art. 51 richiama i contratti "nazionali, territoriali o aziendali stipulati da associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale e i contratti collettivi aziendali stipulati dalle loro rappresentanze sindacali aziendali ovvero dalla rappresentanza sindacale unitaria".

Che accade, però, se questi contratti collettivi non provvedono? La legge rimanda alle condizioni "nei contratti collettivi applicati in azienda, e comunque entro il 30 aprile 2024, per esigenze di natura tecnica, organizzativa o produttiva individuate dalle parti", recuperando la formula già utilizzata dal d.lgs. n. 368/2001. Il dato certo è la possibilità, in via transitoria, che datore di lavoro e lavoratore definiscano consensualmente l'esigenza tecnica, organizzativa o produttiva. Non è chiaro, invece, se il riferimento "ai contratti collettivi applicati in azienda" voglia consentire, sempre in via transitoria, ad accordi nazionali o aziendali stipulati con organizzazione dei lavoratori prive del requisito di rappresentatività richiesto dall'art. 51, di individuare i casi legittimanti l'apposizione del termine al contratto.

Così delineate le novità legislative, alcune valutazioni finali.

È condivisibile la direttrice di fondo dell'intervento legislativo, di valorizzare il ruolo delle organizzazioni sindacali e della contrattazione collettiva, soprattutto aziendale e locale, per una gestione del mercato del lavoro che realizzi il miglior equilibrio possibile tra tutela dei lavoratori e interesse delle/a imprese/a. Si tratta, peraltro, di una sfida per **il sindacato** e occorrerà verificare se esso vorrà o sarà capace di accettarla e come lo farà.

Il passaggio dalle "specifiche esigenze" ai "casi", non significa che la contrattazione collettiva possa limitarsi a previsione di carattere generico, occorrendo identificare situazioni correlate a elementi oggettivi e caratterizzanti. E un discorso analogo vale per gli accordi individuali nella fase transitoria, tanto più se si richiama la giurisprudenza sul d.lgs. n. 368/2001.

Nella prospettiva sindacale, un ruolo prevalente dovrebbe avere la contrattazione aziendale, però non sempre presente nelle piccole imprese, che rischiano di essere così penalizzate, soprattutto ove il contratto di categoria nulla preveda.

In ogni caso, sia i contratti collettivi sia gli accordi individuali (nella fase transitoria) dovranno confrontarsi con il consolidato orientamento giurisprudenziale che considera *la temporaneità dell'esigenza produttiva* condizione di legittimità del **contratto a termine**.

Problemi specifici, infine, pone, ove accolta, l'ipotesi dei contratti collettivi applicati dall'azienda, ma stipulati da organizzazioni *non* comparativamente più rappresentative. In generale e senza limiti temporali, essi, proprio perché "applicati", precludono all'azienda di ricorrere alle previsioni dei contratti ex art. 51, inibendo l'utilizzo dei contratti a termine, salvo che per esigenze di carattere sostitutivo. Nel periodo transitorio, invece, è l'idoneità del contratto aziendale a

vincolare lavoratori dissenzienti perché iscritti ad altre organizzazioni sindacali a essere dubbia, col rischio di contestazioni sulla validità del termine contrattuale.

18.SCUOLA/ La bellezza della fatica passa solo dalla riscoperta della materia

Pubblicazione: 11.05.2023 - Alfredo Tradigo

Occorre riscoprire la bellezza del lavoro. Per i giovani è diventato un fardello perché hanno smarrito il senso premiante della fatica

Un tempo chi lavorava cantava. Sulle impalcature e nei campi. Cantava perché aveva un lavoro, un compito da svolgere e compagni con cui lavorare. Cantava perché si sentiva qualcuno e portava a casa da vivere ai suoi. Con orgoglio. Il lavoro arricchisce chi lavora, qualsiasi lavoro. Oggi invece chi fa lavori umili molto spesso te lo fa pesare e ha il muso scuro, come chi sopporti un peso. Così, per esempio, ti puoi sentire in imbarazzo ad avvicinarti al portinaio, arrabbiato perché deve scaricare i sacchi dell'immondizia, e ti domandi: che cosa è successo del lavoro?

Anni di giuste **rivendicazioni e diritti** hanno fatto sì che il lavoro, in molti casi, nella mentalità corrente, sia diventato un obbligo e un fardello insopportabile. **O forse un optional.** Scrive il poeta libanese Khalil Gibran nel suo intramontabile "Il profeta", libro cult della cultura pop degli anni 60: "Sempre vi è stato detto che il lavoro è una maledizione e la fatica una sventura. Ma io vi dico che quando voi lavorate, voi portate a compimento una parte del sogno remoto della terra, assegnato a voi quando quel sogno fu generato, e nel mantenere voi stessi con fatica voi in verità state amando la vita, e amare la vita attraverso la fatica significa essere in intimità con il segreto più intimo della vita".

È così. Il lavoro, la passione per il lavoro ci portano dritti al cuore della vita. Certo, ci vuole passione, perché il pane che non è impastato con amore non profuma di pane. Questa passione ha fatto bello il nostro Paese, il Bel Paese dall'arte al cibo, dall'artigianato ai campi coltivati come una ordinata tavolozza di colori.

Questa passione ha reso possibile nel dopoguerra la rinascita e il boom economico. Negli anni 60 gli operai cantavano sulle impalcature o per strada, andando al lavoro. Un altro mondo, più sereno. Non da rimpiangere, ma a cui guardare per ripartire, ricominciando da quella passione per il lavoro, qualsiasi tipo di lavoro sia, che i nostri padri avevano nel sangue, nel loro stesso Dna. Ripartire per imparare – o re-imparare – che cosa sia il lavoro.

Tutti vogliono studiare, ma lo studio, per chi abbia da sempre fatto il manovale, non è un diritto scontato. Ha il sapore di una conquista, di un privilegio. Solo chi conosce la fatica del lavoro studia con passione, perché sa che anche lo studio è un lavoro, ma più comodo e più bello. Tutti vorrebbero fare l'università, ma ricordiamo che il Politecnico di Milano nacque nel 1838 come "Società incoraggiamento arti e mestieri", cioè nacque dal basso, stile "don Bosco": formava giovani artigiani che sarebbero poi diventati la classe dirigente del nostro Paese.

Il messaggio era chiaro: senza aver tirato la lima non si diventa professore universitario o capitano d'industria. Perché nella lima che brucia tra le dita, nelle mani che con fatica impastano il pane, c'è il segreto del mondo, e chi non hai mai messo le "mani in pasta" non può capire. Se un giovane provasse per qualche anno a raccogliere la frutta e la verdura nei campi conoscerebbe la gioia che si prova – alla fine di una giornata – ad essere stato "parte di un Tutto", chiamatelo Dio, chiamatela Natura, chiamatela come volete, ma è così. Essere "parte di un Tutto" significa non essere più soli, significa essere pieni di gratitudine, alla fine di una giornata di lavoro, davanti allo spettacolo del tramonto che accarezza i campi ben arati.

Come scriveva Erich Fromm nel suo *L'arte di amare* (altro libro culto degli anni 60) anche l'artigiano si unisce in qualche modo alla materia e sperimenta con essa una comunione che gli riempie la vita e non lo fa sentire solo.

Per capire tutto questo basta osservare, alla base del Duomo di Milano, gli archetti pensili scolpiti nel marmo che corrono lungo tutto il perimetro. Ogni archetto è sostenuto da piccoli capitelli scolpiti, uno diverso dall'altro (una foglia, un animale, un volto o un fiore), e che sono la firma di umili, anonimi scalpellini che hanno voluto lasciare il ricordo del loro lavoro. Una fatica in più? O l'orgoglio di essere stati attori, col proprio lavoro, di un disegno più grande e nobile – il Duomo di Milano – che ha sfidato i secoli? Perché, chi l'ha detto che essere muratori, scalpellini o falegnami sia un lavoro umile e da ignoranti? Per essere falegnami, per esempio, occorre frequentare una scuola d'arte dove si studiano molte materie, si impara a disegnare dal vero e

in prospettiva e a intagliare il legno senza spaccare la vena. Roba che un professore universitario nemmeno si sogna.

Allora è l'amore, la passione per la materia che occorre suscitare o ri-suscitare nei giovani. Da parte della politica, dire che al lavoro dei campi, sulle impalcature dei cantieri o nelle botteghe artigiane ci pensino gli immigrati significa davvero essere razzisti: perché "loro" dovrebbero fare quello che "noi" non vogliamo fare? 300mila posti di lavoro agricolo o alberghiero sono una preziosa palestra per i nostri giovani. Dovremmo privarli di questa opportunità, di questa esperienza elementare – "sul campo" – che li farà diventare grandi?

Non possiamo permetterci di privare la nostra società **dell'apporto dei giovani**, delle loro forze migliori. L'aveva capito bene un santo come don Giovanni Bosco istituendo le scuole professionali. Studio e lavoro costruiscono personalità equilibrate, forti, mature. La scuola è il luogo dell'integrazione vera. Allora, italiani e migranti, si ricominci tutti dalla gavetta per sentire davvero la "musica del lavoro".

Ancora Gibran ce lo ricorda con la voce del profeta: "Allora un aratore disse: parlati del lavoro. Ed egli rispose dicendo: voi lavorate affinché possiate procedere di pari passo con la terra e l'anima della terra. Poiché essere oziosi significa farsi estranei alle stagioni, e uscire dalla processione della vita che marcia con maestà e fiero ossequio verso l'infinito. Quando voi lavorate siete un flauto attraverso il cui cuore il sussurrare delle ore si converte in musica. Chi di voi vorrebbe essere una canna, muta e silente, quando tutto il resto canta insieme all'unisono?"

19.AUTONOMIA/ Flessibilità senza troppe differenze: la vera sfida di una riforma

Pubblicazione: 12.05.2023 - Salvatore Vilardo

Un sintetico viaggio nell'autonomia differenziata: cosa prevede la riforma incardinata al Senato. E le maggiori criticità che sfidano governo e parlamento

I nostri padri costituenti decisero di introdurre le regioni accanto a comuni e province, poiché ritenevano che occorresse contrastare il centralismo e l'uniformità assicurando alle comunità locali un notevole grado di autogoverno. Questo aveva lo scopo di avvicinare il potere pubblico ai cittadini.

Il Titolo V della Costituzione, prima della riforma del 2001, si caratterizzava per una rigida distinzione tra regioni a statuto speciale e regioni a statuto ordinario. Con la riforma si è introdotta la cosiddetta "terza via dell'autonomia differenziata", mediante il comma 3 dell'art.116 Cost. che prevede l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia alle regioni a statuto ordinario. Questo istituto non è qualcosa di obsoleto nel quadro degli Stati regionali o federali, poiché molti di essi presentano asimmetrie nel grado di autonomia degli enti che li compongono. Come affermano alcuni studiosi, la nostra Costituzione ha accolto pienamente questo principio dell'asimmetria con l'introduzione di questa clausola costituzionale. Di cosa si tratta esattamente? Tale istituto offre la possibilità alle regioni a statuto ordinario di arricchire il proprio bagaglio di competenze legislative e amministrative che già oggi possiedono, ma sulla base di un diverso principio: non più quello dell'uniformità, bensì quello della differenziazione. Si tratta di una facoltà e non di un obbligo costituzionale, da esercitarsi secondo un modello procedimentale accennato proprio dalla stessa disposizione costituzionale.

L'attuazione di questa riforma ha tardato ad affacciarsi nel dibattito pubblico a causa delle diverse sensibilità sul tema da parte delle forze politiche e anche per le grandi differenze economiche e sociali tra le varie regioni. Ma nel 2017 si è arrivati a un punto di svolta: le regioni Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna hanno innescato un procedimento di interlocuzione con il Governo per stipulare delle intese al fine di vedersi riconoscere potestà legislativa sulle materie di competenza concorrente (che sono 23) e in tre materie di competenza esclusiva dello Stato, ex art.117 Cost., unitamente alle risorse finanziarie necessarie ad esercitare concretamente le funzioni amministrative richieste.

Per la precisione, il Veneto ha chiesto il trasferimento di ulteriori condizioni e forme di autonomia per tutte le 23 materie di competenza legislativa concorrente, la Lombardia per 20 materie e infine l'Emilia-Romagna per 16 materie.

Si tratta di una questione di grande importanza per l'assetto istituzionale del Paese: non è prefigurata una semplice modifica a livello amministrativo, bensì un riassetto delle responsabilità

sulle principali politiche economiche e sociali (ad es. sanità, istruzione, ambiente e tutela dei beni culturali, infrastrutture e trasporti ecc.).

Il processo di interlocuzione di queste regioni con il Governo ha subito un arresto a causa delle emergenze che il Paese ha dovuto affrontare negli ultimi tre anni. Ma recentemente abbiamo assistito a un ritorno sul tema, che è **culminato con il disegno di legge** presentato dal ministro degli Affari regionali e delle autonomie Roberto Calderoli, approvato preliminarmente dal Consiglio dei ministri in data 2 febbraio 2023.

Da quel momento e anche in questi giorni in cui si parla di riforme il dibattito si è nettamente polarizzato tra favorevoli e contrari, forse senza un'attenta analisi. Con questo contributo proviamo ad addentrarci nel merito della proposta di legge.

Il Ddl Calderoli si compone di dieci articoli in totale. All'art. 1 vengono definiti i principi generali per attribuire l'autonomia alle regioni a statuto ordinario e all'art. 2 le modalità procedurali per approvare le intese tra lo Stato e le regioni che chiedono il trasferimento di funzioni. Sono previsti dunque i passaggi attraverso cui le autonomie otterranno le ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia. Non si tratta di una riforma costituzionale, bensì dell'attuazione della riforma del 2001 per cui il trasferimento dei poteri si realizzerebbe con un articolato percorso parlamentare e istituzionale, diverso da quello delle riforme costituzionali. Di fondamentale importanza sono gli artt. 3 e 4, dai quali si evince che condizione necessaria per procedere al trasferimento di funzioni alle regioni è la definizione dei Lep, cioè i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali da garantire in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale (art. 117, comma 2, lett. m), Cost.); e per definire i Lep occorre definire anche i costi e i fabbisogni standard delle prestazioni. Questo delicato passaggio non riguarda soltanto l'attuazione dell'art. 116 Cost., ma in generale i rapporti finanziari tra lo Stato centrale e le regioni e tra le diverse amministrazioni dello Stato medesimo. Esisteva già una prospettiva del genere nella **legge delega sul federalismo fiscale** (2009), successivamente definita nel D.lgs. n. 68/2011, ma è stata di continuo procrastinata l'entrata in vigore (ora sino al 2027) di questa disciplina legislativa, anche se la legge di stabilità del 2022 ha concretamente previsto alcune disposizioni per la definizione dei Lep. Inoltre, l'art. 5 del Ddl prevede l'istituzione di una commissione paritetica Stato-regioni per determinare le risorse che servono a esercitare le funzioni in autonomia da parte delle regioni, e l'art. 6 prevede che queste ultime possano attribuire funzioni agli enti locali con contestuale trasferimento di risorse. L'art. 7 stabilisce un periodo massimo di durata dell'intesa stipulata tra lo Stato e la regione: 10 anni, prorogabile per altri 10. La concessione dell'autonomia non deve comunque ledere il principio di unità del Paese, motivo per cui agli artt. 8-9 si sancisce che non devono esserci maggiori oneri a carico della finanza pubblica e si crea un fondo di perequazione per promuovere lo sviluppo economico, la solidarietà sociale e la coesione territoriale, in modo da non lasciare indietro i territori con maggiori difficoltà. E infine l'art. 10 conferma il proseguimento dell'iter avviato già dalle tre regioni citate in precedenza. Il testo è già stato incardinato al Senato (AS/615).

Viene delineato un percorso che fa comprendere come l'intento sia quello di una riforma del regionalismo italiano, ma con una sfida importante: concedere autonomia per promuovere flessibilità, sperimentazione e responsabilità evitando disparità tra i cittadini. Come sottolineato più volte dal prof. Cassese, attendendo di vedere la modalità effettiva di realizzazione, questa riforma può diventare anche l'occasione per discutere a fondo di tutti i temi e riorganizzare la nostra amministrazione, soprattutto quella centrale, in ottica di miglioramento.

Vanno comunque fatti due rilievi circa i Lep e il ruolo dello Stato. Quello dei Lep è forse il nodo più insidioso da sciogliere. Tali livelli indicano la soglia costituzionalmente necessaria e sono un nucleo invalicabile per rendere effettivi i diritti ed erogare le prestazioni sociali di natura fondamentale. Essi dovranno essere determinati con uno o più decreti del Presidente del Consiglio dei ministri. La criticità che qui si può notare è l'esclusione del Parlamento dalla definizione dei Lep, affidata a una cabina di regia di esperti (recentemente nominati) che dovranno effettuare un triplice monitoraggio basato su spesa, effettive prestazioni e qualità e poi sancita con Dpcm (che è un atto di natura amministrativa, non legislativa).

Nel Ddl c'è una disposizione specifica sulle regioni che non chiedono la differenziazione (art. 8, comma 3). La garanzia delle prestazioni sociali non dipende dalla legislazione bensì, oltre che dalle risorse finanziarie necessarie, dalla capacità amministrativa, e quando quest'ultima manca a livello regionale tocca allo Stato sostituirsi. Ciò è accaduto soprattutto nelle regioni meridionali a causa dell'insufficienza di capitale umano, culturale e politico, aumentando il divario con il Nord cominciato già dall'unità d'Italia. Su questo punto **finora lo Stato ha fallito**, esercitando in

modo non adeguato il potere sostitutivo. Quando il testo passerà all'esame delle Camere sarebbe opportuno soffermarsi sugli aspetti cruciali in modo da prevedere più precisamente meccanismi volti a non lasciare indietro i territori più svantaggiati, secondo il dettato costituzionale.

In definitiva, possiamo considerare che un adeguato bilanciamento dei poteri tra Stato e periferia può essere assicurato soltanto distinguendo i compiti che hanno le dimensioni locali e i compiti che invece possono avere soltanto una dimensione statale o sovrastatale. L'ordinamento può essere decentrato purché al centro vi siano strutture capaci di stabilire gli standard di ciò che deve essere garantito a tutti i cittadini senza distinzione, di verificarne l'attuazione e il rispetto e di intervenire in via sostitutiva in caso di mancato rispetto di essi.

Di sicuro bisognerà osservare attentamente i successivi passaggi per verificare come verranno superati alcuni aspetti critici evidenziati, ma avendo presente che l'idea di "decentrare" le funzioni attribuendole alle regioni è un valido strumento per avvicinare i cittadini al livello di governo più prossimo e anche per accrescere la responsabilità della classe dirigente verso di essi.

20.SCUOLA/ 10 anni di Valutazione: la sfida del merito a pregiudizi e ideologia

Pubblicazione: 12.05.2023 - Giorgio Chiosso

Dieci anni di Sistema nazionale di valutazione, punto fermo del miglioramento della scuola. Che ora deve puntare sul merito. Le opposizioni ideologiche fanno solo danni

Tra le numerose ricorrenze che il 2023 propone alla riflessione degli studiosi e degli esperti di questioni scolastiche (100 anni **dalla riforma Gentile** e dalla nascita **di don Lorenzo Milani**, 60 anni dall'avvio della scuola media unica e dai lavori della Commissione d'indagine sulla scuola, 50 anni dalla legge delega da cui scaturirono **i decreti delegati**) non può sfuggire una scadenza più ravvicinata, ma non meno importante e significativa delle altre: i dieci anni di vita del Sistema nazionale di valutazione (Snv) entrato in vigore con Decreto n. 80 del 23 marzo 2013.

Dieci anni di attività non consentono di formulare un giudizio critico approfonditamente motivato, ma già permettono di cogliere alcune linee di tendenza utili per delineare successivi sviluppi non solo nell'ambito dei processi valutativi strettamente intesi, ma più in generale in relazione degli obiettivi formativi ed educativi elaborati in sede di politica scolastica.

Vorrei sottolineare, in via preliminare, tre punti a favore del provvedimento adottato dieci anni fa. La prima considerazione è che l'avvio del Snv consentì finalmente di compiere un passaggio assai delicato e complesso, ma indispensabile dopo l'entrata in vigore della legge sull'autonomia del 1997, che si può così sintetizzare: come armonizzare l'autonomia dei singoli istituti e la necessità di tenere "sotto controllo" il funzionamento e l'efficacia dell'organizzazione scolastica nazionale. Una operazione che, sia detto incidentalmente, è prassi consolidata in tutti i Paesi del mondo occidentale, ma che da noi ha richiesto anni di pensieri e ripensamenti.

La seconda osservazione riguarda lo sdoganamento nell'ambito scolastico **dell'espressione "miglioramento"** (in sostituzione della tradizionale nozione di "aggiornamento" del **personale docente**) concetto mutuato dalla cultura aziendale, ma curvato in relazione alle finalità specifiche della scuola. Come in tutte le organizzazioni, anche nelle scuole esistono risorse latenti e non, le quali, se opportunamente mobilitate e ordinate, possono produrre un salto di qualità o una correzione di rotta: ad esempio per contrastare situazioni deficitarie, per valorizzare e prendere in prestito "buone pratiche" importate dall'esperienza altrui e, infine, per incrementare ulteriormente i buoni risultati già acquisiti.

La terza indicazione riguarda il rapporto miglioramento/cambiamento con la corretta impostazione della scansione pluriennale dei processi di miglioramento. Il cambiamento non è un evento che può essere improvvisato, ha bisogno di tempo e del consolidamento di abitudini e consuetudini che accettano la sfida di non essere autoreferenziali.

L'impianto previsto dal Snv non ha avuto vita facile, ma ha fortunatamente resistito negli anni scorsi agli attacchi che gli sono stati portati da varie parti e all'inevitabile temporaneo logoramento causato dalle conseguenze della stagione pandemica. Ora esso è in grado di proporsi come uno dei punti di forza per quella **scuola "del merito"** perseguita dal governo in carica, perché senza scuole perfettamente funzionanti e culturalmente e pedagogicamente valide non si va nessuna parte.

Le insidie non sono tuttavia finite, perché è risaputo che una parte non marginale degli insegnanti (per quanto forse una quota meno consistente rispetto a qualche tempo fa) è contraria all'idea

che la vita scolastica (e implicitamente la docenza) sia soggetta a una valutazione a 360 gradi (vedi le resistenze alle prove Invalsi, compresi i tentativi da parte di docenti irresponsabili di falsarne gli esiti) e proclama, talora con scopi puramente strumentali, il primato della sola autovalutazione interna, l'unica che – stando alle tesi dei no Invalsi – sarebbe idonea a fornire il quadro reale della vita scolastica.

Come è noto la vera e propria avversione alla valutazione, alle pratiche e procedure previste dal Snv e ai propositi per fare del miglioramento una delle bussole per l'attività scolastica sono stati fatte proprie anche da alcuni partiti (ai tempi del governo gialloverde più di una personalità politica invocò la liquidazione dell'Invalsi) e da quei segmenti sindacali più interessati a infoltire gli organici attraverso sbrigative operazioni "ope legis" che ad assicurare all'Italia una scuola seria, inclusiva, centrata sulla persona degli allievi, all'altezza di tempi che corrono veloci e hanno bisogno di menti aperte e pronte.

Il secondo decennio del Snv potrebbe portare a piena maturazione le potenzialità previste dalle norme del 2013. Oggi disponiamo di una notevole quantità di esperienze, di sperimentazioni (da quelle pionieristiche dell'Indire a quelle pluriannuali della Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo di Torino), di ricerche e studi che consentono di tracciare le vie più appropriate per incrementare il capitale professionale degli istituti scolastici, superare pregiudizi e riserve verso le pratiche valutative spesso condizionate da letture ideologiche. Esperienze e ricerche che hanno anche scandagliato la dimensione delle risorse economiche e delle condizioni organizzative necessarie per dare vita a una campagna in grande stile volta a promuovere e diffondere capillarmente la cultura del miglioramento.

Per restare all'attuale scenario politico scolastico, attraverso un sistematico sostegno alle iniziative di miglioramento è possibile saldare in un'unica strategia la prospettiva del merito e quella dell'innalzamento della qualità scolastica. Il richiamo al merito va considerato nelle sue varie accezioni e interpretazioni possibili, non solo come eccellenza negli studi, ma, ad esempio, anche come riconoscimento degli sforzi compiuti per superare un ostacolo e come disponibilità e volontà a contenere le patologie del sistema formativo.

Di conseguenza è certamente meritevole un collegio docenti di gran classe, ma non lo è di meno quel collegio che trovandosi a gestire situazioni problematiche trova modo di migliorare i suoi risultati, ridurre gli abbandoni, contrastare il sotto rendimento, superare l'individualismo didattico. In questo quadro non è difficile cogliere le connessioni tra la ricerca di una scuola qualitativamente all'altezza dei tempi e il bisogno di migliorarne non solo le strutture materiali, ma anche la consapevolezza educativa dei docenti, i contenuti e le metodologie praticate.

In definitiva – detto in altre parole – si può ragionevolmente sostenere che non ci può essere l'aspirazione a fare del merito il baricentro ideal-politico della scuola, se non c'è una equivalente spinta verso una scuola capace di fare i conti con sé stessa e, dunque, capace di confrontarsi con la realtà, con le famiglie, con il disagio e la povertà culturale, in una parola impegnata a conseguire obiettivi sfidanti e non semplicemente di routine.

21.SCUOLA/ Alice e la "Resistenza" del pensiero contro l'inganno degli alunni

Pubblicazione: 15.05.2023 - Corrado Bagnoli

Maestri e prof che vogliono bene agli alunni non posso che fare resistenza. Resistenza alla "realtà aumentata" fatta di competenze e indicatori calati dall'alto

C'è bisogno di una nuova resistenza. Di qualcuno che gridi che il re è nudo. Di una scuola che, dentro una scuola che **muore dentro i veleni che essa stessa produce**, sia in grado di ricominciare. Cioè di rinascere. Ed è così che leggo i versi di Sebastiano Aglieco (*Luce della necessità*), come un grido insieme di dolore e di speranza nella possibilità di una scuola finalmente consapevole del suo compito:

"guido la fila/ come il tenente buono che tiene i suoi fratelli/ alla necessità della guerra/ mentre i capi guardano dalla finestra/ questo sperpero di corpi e di dolore/ e brindano alla vittoria/ nelle calde case dell'infanzia// così i miei capi/ di questi corpi ne fanno un dovere di parole/ scrivono regole/ stringono il cappio dei bambini felici// allora guido la fila per rabbia e presunzione/ e vi porto per la strada che è un segreto tra voi e me// qui i fiori sbocciano senza inganni/ la volpe ci guarda da lontano e ci saluta/ ci mostra le sue zampe feroci di libertà."

Immagino così tutti i maestri, come il poeta maestro Aglieco, in un atto di ribellione e accusa nei confronti di chi, nascondendosi dietro direttive, circolari, indicazioni, curriculum verticali e

orizzontali, stringe il cappio intorno agli alunni, grandi e piccoli, che inconsapevoli e felici vanno alla scuola pensando che sia stata costruita per loro, voluta e pensata per loro.

Convinti di andare a compiere una grande impresa, di ottenere la conquista più difficile, di conseguire la vittoria più importante, in realtà sono condotti in una trincea in cui non vedranno più la luce, verranno impacchettati e infiocchettati, spediti dentro il mondo con un bel lasciapassare europeo con tanto di timbri e ceralacca digitali che confermeranno il raggiungimento delle **85 competenze necessarie** ad affrontare la vita, forse sufficienti per accedere a qualche concorsino o esame suppletivo che garantirebbe loro un trionfale ingresso sullo scenario mondiale del lavoro, con un bel contratto a tempo determinato eventualmente rinnovabile **di tre mesi in tre mesi**.

Non posso pensare che un maestro possa semplicemente dire di sì, o addirittura domandare, vista la sua impreparazione ad affrontare una simile battaglia, che gli organi competenti gli consentano di frequentare qualche corso di formazione per acquisire, anche lui, le competenze – immagino 215 – per potere trasmettere ai suoi alunni le persino parsimoniose 85 richieste dall'Europa e ben presto fotocopiate nelle direttive nazionali. Se questo è il quadro che andrà componendosi – come in modo documentato e preciso ha scritto Roberto Pasolini su queste pagine – io spero che un maestro segua piuttosto la strada indicata dal collega poeta.

Intanto con presunzione, la giusta presunzione: sì, perché i capi che scrivono regole e che forse sono stati maestri un giorno, ora sembra non conoscano neppure ciò di cui stanno parlando e per cui stabiliscono regole. Un maestro lo sa, invece. Sa che "la classe è piccola, come un nido" e che deve "aprire le braccia per le sue api, come la corolla di un fiore". Sciocchezze da poeta, naturalmente. Il futuro è qui e non possiamo certo lasciare che i nostri alunni lo vedano passare, impreparati a saltargli addosso. Davvero si può fare soltanto quello che sembra suggerire Pasolini nel suo articolo? Davvero non ci si può che piegare a una sorta di destino che sembra scritto nel cielo, tanto sembra indiscutibile? E chi lo dice che non può essere messo in discussione?

Trovino i maestri dentro la loro esperienza e dentro scuola 280 il loro pensiero quella presunzione che spinge il maestro poeta Sebastiano Aglieco a disubbidire, non per imperizia, non per volontà di quieto vivere: prendano per mano i loro alunni e li guidino **sulla strada che è un segreto tra loro**, dove la realtà parla misteriosamente e sboccia senza inganni, dove la realtà ci guarda e ci mostra la sua domanda di feroce libertà. Mentre il poeta viaggia con la sua macchina nelle campagne della provincia piemontese, per raggiungere la sua scuola attraversa prati incolti: sono lo stesso cuore dei suoi alunni, come loro "attendono un verde lieve di gioia/ il pane che ci nutrirà/ un desiderio di festa e di campane".

La mia **giovane collega Alice**, che ogni santo giorno ripete che vorrebbe anche insegnare, avrà sempre più occasioni per intristirsi davanti a richieste di redazione di programmazioni per competenze, di elaborazione di tabelle di valutazioni adeguate, di partecipazioni a corsi di formazione invocate perché maestri e insegnanti sono totalmente sprovvisti e impreparati. Ma non deve cadere nel ricatto: è la più giovane delle colleghe e in lei confida il sistema, dal Parlamento europeo al ministro italiano, al preside. Ma non ceda al ricatto, per paura di essere giudicata incapace di affrontare la sfida: adeguarsi o sparire non sono le due sole vie consentite. C'è la strada indicata da Aglieco, quella di un pensiero ancora capace di fare il suo mestiere; quella di uno sguardo ancora in grado di voler "vedere salire i bambini/ con petali di fiori sui capelli/ soffiare tra le foglie morte e restituirle agli alberi spogli/ ridere dello sconforto del mondo/ sputare contro gli uomini cattivi".

C'è la strada folle, generosa e piena di cura e di rispetto della poesia che accoglie la realtà fino in fondo, che crede che la voce che esce dalla bocca di ognuno di noi sia quella di "un dio senza parole che ci abita tutti/ che ci tiene stretti qui/ a questa terra che si fa mistero e attesa di un perdono". Lo ripeterò ancora una volta: alla fine, ciò che conta lo dicono i poeti. Correggendo un verso dello stesso Aglieco, un "maestro costringe lo sguardo alla vita, rimanendo anche capace di vivere nell'attesa di un altro fiore": lo so, Alice, sembra più difficile dell'ultima circolare. Ma quello che vuoi fare tu, insegnare, è un mestiere difficile. Ben più difficile che spiegare una metafora che, nella sua cruda potenza, rivela l'inganno dentro il quale continuamente si avvinghia una scuola che non sa più quale sia il suo compito. È la nuova resistenza: qualcuno deve gridare che il re è nudo. Oltre i corridoi della scuola, Alice, oltre le aule docenti.